

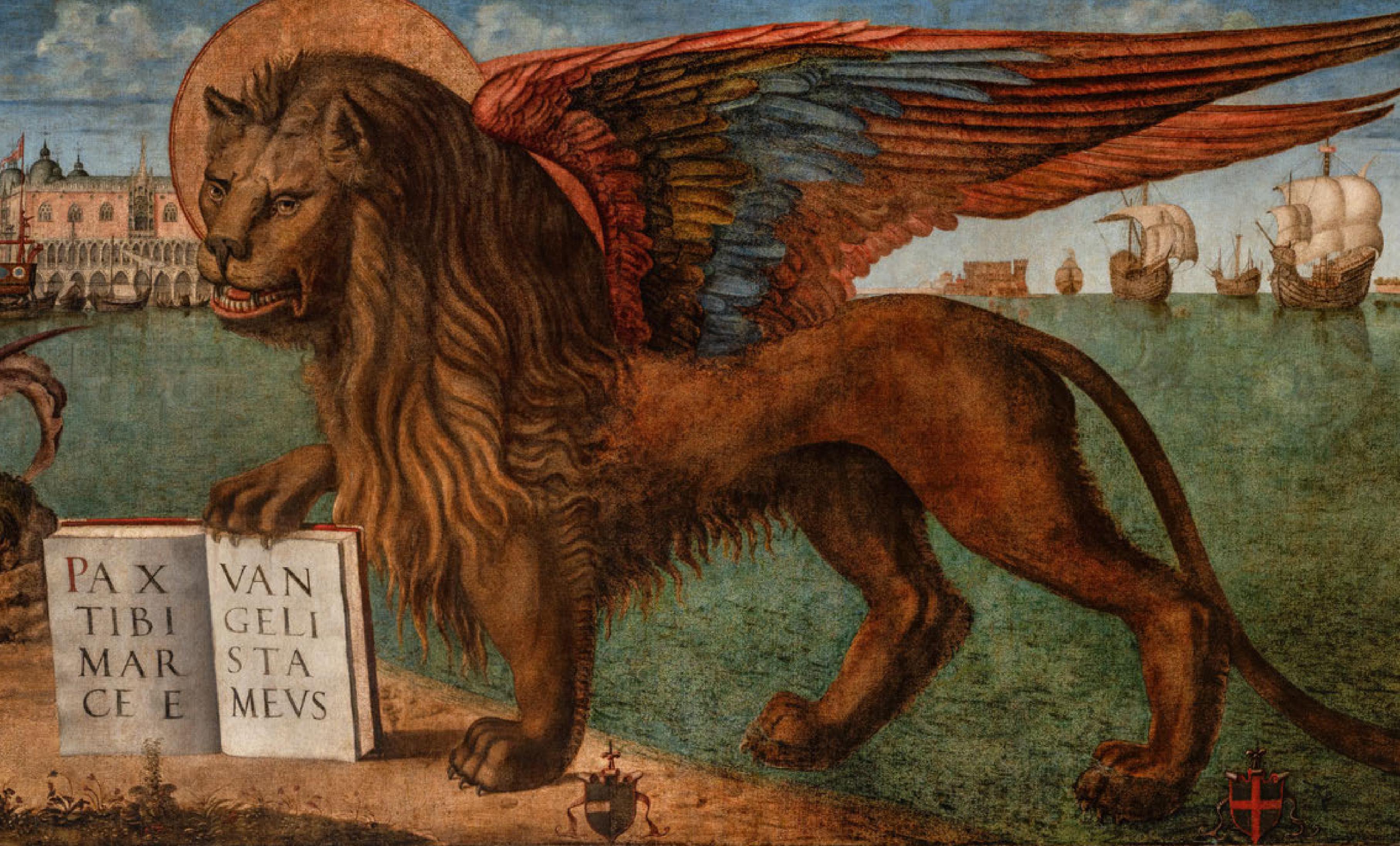
Il gonfalone della Regione del Veneto. Un leone che attraversa i secoli



Il gonfalone della Regione del Veneto

Un leone che attraversa i secoli

a cura di Franca Lugato



PAX
TIBI
MAR
CE E
MEVS

VAN
GELI
STA
MEVS



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

Ufficio di presidenza

Roberto Ciambetti, *Presidente*

Enoch Soranzo, *Vicepresidente*

Francesca Zottis, *Vicepresidente*

Alessandra Sonda, *Consigliere Segretario*

Erika Baldin, *Consigliere Segretario*

Segretario generale

Roberto Valente

Indice

Il gonfalone della Regione del Veneto

Un leone che attraversa i secoli

Ideazione del progetto

Roberto Valente

Supporto organizzativo

Antonella Lazzarini

Volume a cura di

Franca Lugato

Progetto grafico e cura editoriale

Studio Polo 1116

Sergio Brugio, Chiara Romanelli

© 2025 Consiglio regionale del Veneto

Antiga Edizioni

Crocetta del Montello, Treviso

www.antigaedizioni.it

ISBN 978-88-8435-534-8

Prima edizione: giugno 2025

A norma della legge sul diritto d'autore
e del codice civile, è vietata la riproduzione,
totale o parziale, di questo volume
in qualsiasi forma, originale o derivata,
e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico,
digitale, meccanico per mezzo di fotocopie,
microfilm, film o altro, senza il permesso
scritto dell'editore.

Si ringraziano Giorgio Aldighetti, Luca Barban,

Mariagrazia Bevilacqua, Roberto Bragaggia,

Maurizia Dalla Volta, Daniele D'Anza,

Marco De Poli, Laura Fiorotto, Roberto Grande,

Massimo Grandi, Alberto Guariento,

Alessandro Nicola Malusà, Emanuela Maritan,

Francesco Martini, Laura Martini,

Walter Milan, Elena Moro, Teresa Napoleone,

Ferruccio Pezzangora, Antonio Politi,

Francesca Rossetto, Rita Raffaella Russo,

Davide Simon, Giovanna Tedeschi,

Gaetano Thiene, Attila Toth

Uno speciale ringraziamento alle istituzioni
cittadine che hanno generosamente concesso
di riprodurre le immagini di opere dalle loro
collezioni, a Chiara Squarcina, direttrice
scientifica della Fondazione Musei Civici
di Venezia e a Giulio Manieri Elia, direttore
delle Gallerie dell'Accademia di Venezia

in copertina

Gonfalone della Regione del Veneto,

ricamo a fili policromi, Venezia, Palazzo

Ferro Fini, sede del Consiglio regionale,

Presidenza

pp. 4-5

Vittore Carpaccio, *Leone di san Marco*,

1516, olio su tela, Venezia, Palazzo Ducale,

particolare

p. 8

Il doge Francesco Foscari genuflesso dinanzi

al leone di san Marco, gruppo scultoreo

di Luigi Ferrari, 1885, Venezia, Palazzo

Ducale, Porta della Carta, particolare

pp. 10-11

Venezia, Palazzo Balbi, sede della

Presidenza e della Giunta regionale

p. 12

Bandiera della Regione del Veneto,

Venezia, Palazzo Ferro Fini, sede

del Consiglio regionale del Veneto

pp. 14-15

Venezia, Palazzo Ferro Fini, sede

del Consiglio regionale del Veneto

9 Luca Zaia

Presidente della Regione del Veneto

13 Roberto Ciambetti

Presidente del Consiglio regionale del Veneto

Il gonfalone della Regione del Veneto

Un leone che attraversa i secoli

19 Tra ali e artigli,

la metamorfosi del leone

Franca Lugato

61 Santi, leoni, simboli

Michele Gottardi

103 Il leone alato, una scelta obbligata

Genesi di una legge

Margherita Carniello

139 Sergio Dalla Volta

L'artefice dell'emblema regionale

Roberto Valente



Compie cinquant'anni ma ha radici profonde in una storia ultramillenaria. Il gonfalone della Regione del Veneto, infatti, è il simbolo identitario più iconico e “parlante” dei veneti, un riferimento irrinunciabile. Lo è perché, con il suo leone di san Marco, è un chiaro richiamo al vessillo e alla storia di Venezia, arricchito dagli stemmi delle province che sono state teatro del progresso e del riscatto sociale ed economico della nostra terra: è un riassunto della nostra vita antica e recente, del nostro senso di comunità.

Questo cinquantenario cade in un frangente storico di tensioni internazionali a più livelli, di guerre riapparse in Europa e in aree vicine a noi. Mai come ora è l'occasione per fermarsi a leggere attentamente e comprendere il valore della frase, indirizzata all'evangelista Marco, che campeggia nel nostro gonfalone sul libro aperto tra le zampe del leone alato. Quel «Pax» probabilmente ne fa l'unica bandiera al mondo che ostenta la parola «Pace». Una parola che riassume una storica e intima vocazione della gente veneta, un messaggio di ricerca del quieto vivere dell'umanità; non per indifferenza o menefreghismo ma per poter aspirare collettivamente alla prosperità, al benessere e al progresso sociale. Non possiamo esimerci da questa responsabilità che ci viene da una preziosa eredità morale lasciata dalla grande lezione di democrazia del più longevo modello repubblicano della storia. Un'eredità che è impegno di buon governo e solidarietà, di giustizia e uguaglianza, di inclusione e legalità, di progresso e tradizione.

Per questo un sentimento di riconoscenza va espresso a coloro che nel 1975 hanno approvato con il voto in Consiglio stemma e gonfalone così come li conosciamo, in particolare al professor Sergio Dalla Volta, vero pioniere che ne ha promosso il progetto di legge. In anni in cui non sarebbero state impossibili soluzioni grafiche alternative e innovative si è raggiunta l'approvazione di un modello che, pur aderente alla contemporaneità e alla peculiarità di tutti i territori compresi nei confini regionali, è stato in grado di riflettere nel più ampio spettro la forza simbolica del gonfalone della Serenissima.

Una soluzione che è stata il risultato di un non breve e complesso processo politico e culturale, ma che ha consentito mezzo secolo fa alla Regione del Veneto, istituita cinque anni prima, di essere la quarta Regione italiana a definire il proprio stemma e gonfalone, in modo fedele alla sua storia e ai suoi simboli di sempre.

Luca Zaia

Presidente della Regione del Veneto





«Il Veneto è la mia Patria», scandiva Goffredo Parise sulle colonne del «Corriere della Sera» nel febbraio del 1982, incipit e insieme compendio del sentimento di un popolo che dal XIII secolo si riconosce in san Marco, nel leone alato che lo rappresenta e nel messaggio di pace che porta con sé.

Dopo aver iniziato a operare a seguito della consultazione elettorale del 1970, il Consiglio regionale del Veneto nel 1975 approvava lo stemma, il gonfalone e il sigillo che ancor oggi rappresentano la nostra Regione e i suoi abitanti. Il relatore in aula, professor Sergio Dalla Volta, cardiologo di fama internazionale, docente dell'Università di Padova, consigliere regionale eletto nella prima legislatura, sottolineava come nella Repubblica Serenissima «sotto la protezione del leone alato il sistema politico dava ai cittadini la sicurezza della legge e la tutela della libertà» assicurando «lo sviluppo economico e culturale della nostra Regione e dello Stato veneto» con la Repubblica di Venezia assunta «alla testa del movimento di rinascita europea»: sono parole che ancora oggi fanno emozionare e riflettere.

Al concetto di “popolo veneto”, sancito nello Statuto, il gonfalone affianca l'identità e il legame con la storia della nostra terra. Il Consiglio scelse sette fiamme a rappresentare le sette province venete, e il *Leone di san Marco* dipinto, su mandato della Repubblica nel 1415, da Jacobello del Fiore per Palazzo Ducale, leone che reca nel libro aperto il monito «Qui si lascia da parte l'odio, ogni gelosia ed impetuosità, qui si punisce il delitto bilanciato sull'ago della verità». La scelta del leone di Jacobello non fu propriamente semplice, anzi, il dibattito in commissione consiliare fu aspro e in certi momenti teso. Con la scelta del leone di Jacobello – commissionato dal Senato veneziano proprio negli anni in cui la Serenissima stava conquistando la Terraferma veneta, dando vita allo Stato de Tera – si stabiliva un nesso forte con la storia della Serenissima, quasi a vedere nella neonata Regione una sorta di continuità con la Repubblica di Venezia.

Il gonfalone oggi unisce alla storia il presente delle genti venete, quanti vivono in Veneto, quanti vivono in territori appartenuti per lungo tempo alla Repubblica di Venezia, e che oggi si riconoscono nella nostra storia comune, e i tanti costretti a cercar miglior fortuna all'estero, dove hanno contribuito a creare la ricchezza di intere nazioni.

Iterum rudit leo: in un mondo scosso dal riarmo e da minacce di guerra, il ruggito del leone è ancora un invito a non arrendersi e ad adoperarsi per non dimenticare la lezione della storia, e il messaggio *Pax tibi* è insieme invito alla speranza e saluto di prosperità, sviluppo e benessere comune, ovvero l'esatto contrario della disperazione, imbarbarimento e dolore che ogni guerra porta con sé.

Roberto Ciambetti

Presidente del Consiglio regionale del Veneto





Inquit: 2.
vix ootum
meus ois
zelijet: 2. doz

Igitur hic
qscdus h
brtum ch
spic uerj.



Tra ali e artigli, la metamorfosi del leone

Franca Lugato

Il gonfalone della Regione del Veneto, in vigore dal maggio 1975, è il simbolo potente dell’identità della nostra Regione, e un suo ritratto non può che dipanarsi attraverso i significati e le storie che ne hanno costituito la genesi e lungo il percorso che ha portato alla sua attestazione quale immagine principe dell’istituzione che rappresenta. Per far questo è stato necessario rivolgersi ai diversi ambiti nei quali il filo rosso dell’iconografia del leone di san Marco appare nel tempo, mettendo a fuoco la presenza di questo forte emblema nella storia del nostro territorio (e non solo), nelle testimonianze figurative che queste vicende hanno accompagnato, negli atti formali e amministrativi che hanno guidato la scelta – non così scontata – di tale immagine, che grande consistenza ha nell’immaginario di veneti e non veneti. Questa ricerca, il desiderio di comporre un quadro d’insieme che desse conto dei molteplici valori di questo segno, ci ha portato a mettere insieme per la prima volta diversi elementi e discipline: ne è scaturito un contributo originale che contiamo possa essere apprezzato nella varietà dei contenuti e delle caratteristiche.

SAN MARCO, IL LEONE E LA SERENISSIMA

Il *leone di san Marco* o *leone marciano* è la raffigurazione simbolica dell’evangelista Marco, divenuto patrono di Venezia dopo che le sue spoglie, secondo la tradizione, nel lontano 828 furono traslate da Alessandria d’Egitto e portate in città da un gruppo di mercanti. Con l’arrivo delle reliquie Marco scalza dall’importante ruolo di patrono il valoroso santo guerriero Teodoro, immagine dell’influenza politica bizantina. A Venezia il simbolo di Marco, cioè il leone, nel corso dei secoli ha preso il sopravvento sulla rappresentazione figurale dell’evangelista e, durante la lunga

pp. 16-17
Jacobello del Fiore,
Leone di san Marco, 1415, tempera
su tela, Venezia, Palazzo Ducale,
particolare

p. 18
Vittore Carpaccio,
Leone di san Marco, 1516, olio
su tela, Venezia, Palazzo Ducale,
particolare

storia della Repubblica Serenissima, si è caricato di vari e molteplici significati. «Il trinomio leone-san Marco-Venezia è il risultato di un lunghissimo processo temporale e semantico»¹ magistralmente ricostruito da Alberto Rizzi nella sua monumentale e imprescindibile opera sui leoni di san Marco del 2012.

Il leone nel corso dei secoli ha attenuato la sua valenza puramente religiosa per assumere sempre più il significato di emblema politico, espressione della potenza e del prestigio della città; la sua immagine è collegata a un ideale di forza, fierezza, maestosità, nobiltà e coraggio. Associato all'evangelista Marco, il suo valore si carica però di maggior sacralità, allacciandosi al testo del suo Vangelo nel quale, per esprimere la venuta di Cristo, Marco ricorre alla figura di Giovanni Battista, la cui «voce che grida nel deserto» richiama il ruggito del leone.

Tra le numerose testimonianze sopravvissute del leone marciano che si possono ancora ammirare in città e nei territori dell'ex Serenissima, si può cogliere una ricca e variegata diffusione di rappresentazioni spesso diversissime tra loro che, secondo le stime fatte da Rizzi, potrebbero approssimarsi al centinaio di varianti iconografiche. Le tipologie che si impongono con maggiore frequenza da quando *san Marco in forma de Lion* diventa emblema preminentemente politico e non più unicamente religioso sono quella del *leone andante* e quella del *leone in moleca*. Questi due moduli iconografici procederanno parallelamente dalla seconda metà del XIII secolo fino alla fine della Repubblica e oltre. Entrambi questi leoni hanno avuto e continuano ad avere un ruolo cruciale nell'identità visiva e culturale di Venezia e del Veneto. Il leone in *moleca*, come vedremo, si riferisce specialmente all'ambito lagunare, mentre quello *andante* evoca significati legati alla Terraferma, non a caso il primo è stato scelto a rappresentare il Comune di Venezia, mentre il secondo è stato preferito dalla Regione del Veneto per lo stemma e il gonfalone.

La grande libertà nelle rappresentazioni dell'emblema della Serenissima nasce dal fatto che il leone marciano non può essere considerato un vero e proprio stemma, come per esempio il biscione visconteo. Ne consegue che esso non è codificato rigidamente all'interno di uno scudo e deve allora essere studiato e valutato più per la sua valenza figurale e artistica e meno per quella specificatamente araldica.

La scelta figurativa del simbolo della Regione del Veneto – ispirato al *Leone di san Marco* di Jacobello del Fiore del 1415 conservato a Palazzo Ducale, realizzato dal pittore Mario Carraro – è stata effettuata rispettando il carattere *anaraldico* del leone della Serenissima, e si pone in assoluta continuità con la grande tradizione iconografica del leone marciano.

p. 21
Arrivo del corpo di san Marco in Basilica, XIII secolo, mosaico, Venezia, Basilica di San Marco, lunetta dell'arcone del portale di Sant'Alipio, particolare

pp. 22-23
Leone di san Marco sulla colonna del Molo, area ellenistico-orientale (?), bronzo, fine IV - inizio III secolo a.C. (?), Venezia, piazzetta San Marco







Donato Bragadin detto Donato
Veneziano, *Leone di san Marco*
tra i santi Agostino e Girolamo,
1459, tempera su tela, Venezia,
Palazzo Ducale



pp. 26-27
Leone di san Marco, Venezia,
Fondazione Musei Civici,
Gabinetto dei Disegni e delle
Stampe, inv. Vol. St. f. 34 - p. 1

pp. 28-29
Alvise Bianco, Leone di san Marco,
fine del xv secolo, legno, Venezia,
Museo Correr, inv. Cl. xix n. 290,
proveniente da uno dei due organi
della Basilica di San Marco



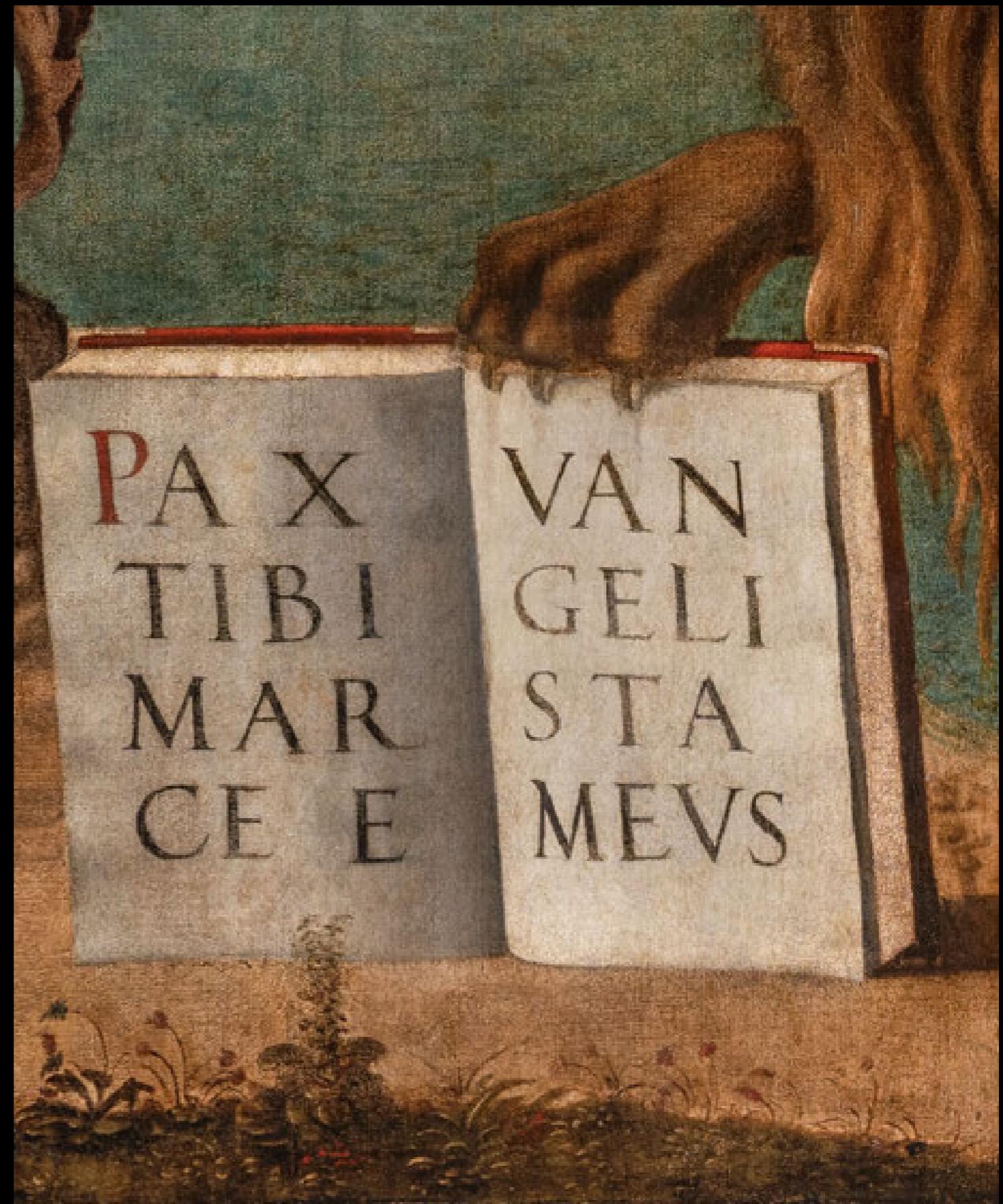
IL LEONE ANDANTE

Il leone andante è la più compiuta, conosciuta e monumentale raffigurazione del leone di san Marco. Solitamente è raffigurato di profilo, in movimento (da cui “andante”) verso sinistra, con tre zampe appoggiate a terra e la quarta che poggia su un libro (aperto o chiuso). A volte può essere rappresentato rampante, dritto sulle zampe posteriori, con quelle anteriori che tengono il libro e una spada. Generalmente il libro aperto riporta la frase latina «Pax tibi Marce evangelista meus» («Pace a te, Marco, mio evangelista») che rimanda alla *praedestinatio*, cioè alla nota leggenda mariana, che affonda le radici nel vi secolo, della sosta dell’evangelista nella laguna veneta mentre si recava da Aquileia a Roma, nel corso della quale gli apparve in sogno un angelo che gli diceva «Pax tibi Marce, evangelista meus, hic requiescat corpus tuum» (Qui riposerà il tuo corpo). Altri importanti elementi che lo caratterizzano sono la testa colta frontalmente o di tre quarti, l’aureola e, soprattutto, le grandi ali. Anche per il leone andante ci sono molteplici varianti ma la tipologia iconografica che maggiormente è replicata e, se si può dire in un certo senso, fissata, è quella che si afferma dopo la conquista della Terraferma nel xv secolo. Un leone marciano con zampe anteriori che poggiavano sulla terra, che spesso viene raffigurata attraverso un paesaggio montuoso con la presenza di una città turrita o addirittura una fortezza, e quelle posteriori che si immersano nell’acqua. La forza simbolica di questa immagine allude chiaramente ai domini in terra e in mare della Repubblica di Venezia. L’accezione di sovranità territoriale e potenza (anche militare) di questo leone la si coglie con estrema evidenza negli esemplari scultorei sopravvissuti nei territori conquistati dallo Stato veneto. Spesso sono ancora presenti su porte di città murate, torri, edifici pubblici di rappresentanza, colonne che vennero innalzate nelle piazze o sui moli delle città-porto, dall’Istria alla Dalmazia, dalla Lombardia al Friuli. Molti di questi documenti visivi, scolpiti a tutto tondo o a bassorilievo, sono stati sfregiati dal passaggio delle truppe napoleoniche, altri sono stati sostituiti con delle copie ottocentesche, più di cinquemila sono stati catalogati e classificati da Rizzi nel suo straordinario repertorio.

Varie e numerose sono le interpretazioni che si trovano e che riguardano il libro e la spada. La più popolare, anche se erronea, è quella secondo cui il libro chiuso e la spada impugnata alluderebbero alla condizione di guerra della Serenissima. Anche se la Repubblica non codificò mai i suoi simboli, ed è per questo che troviamo una ricchezza di varianti del san Marco in forma di leone, in linea generale la spada, oltre al significato di forza militare, sottintende alla Giustizia, immagine cara e

p. 31
Vittore Carpaccio,
Leone di san Marco, 1516, olio
su tela, Venezia, Palazzo Ducale,
particolare del libro aperto
con l’iscrizione «PAX TIBI MARCE
EVANGELISTA MEVS»

pp. 32-33
Vittore Carpaccio,
Leone di san Marco, 1516, olio
su tela, Venezia, Palazzo Ducale,
particolare delle zampe poggiate
in terra e in acqua, a simboleggiare
i domini *da Terra e da Mar*
della Repubblica di Venezia







Vittore Carpaccio,
Leone di san Marco, 1516,
olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale

spesso rappresentata allegoricamente dalla Repubblica nella figura femminile con spada e bilancia a simboleggiare l'idea di buon governo.

IL LEONE IN “MOLECA”

Tra le prime forme che compaiono del leone marciano c'è quello in *mołeca*, cioè a forma di granchio (*mołeca* in dialetto veneziano è il granchio comune quando diventa molle durante la muta), accovacciato, posizionato frontalmente con le ali spiegate a ventaglio: così facendo assume un aspetto simile al granchio con le chelie sollevate. Spesso presenta l'aureola sul capo, a sottolineare la sua natura sacra. Emerge dall'acqua alludendo alle origini di Venezia e alla sua natura anfibia. È spesso racchiuso in un cerchio e la sua forma più compatta lo ha reso ideale e duttile per sigilli e monete. Il periodo d'oro della *mołeca* è quello gotico, con l'affermarsi incontrastata della potenza marittima veneziana. Anticamente questo simbolo del leone di san Marco si presenta pittoricamente di colore rosso su fondo bianco. Con i successivi mutamenti geopolitici della Repubblica, specie nel xvi secolo, quando lo Stato si allontana dalla fisionomia esclusivamente insulare, anche la *mołeca* diventa più terricola perdendo la sua iniziale attitudine anfibia. La raffigurazione dell'acqua si riduce enormemente, diviene stilizzata o addirittura scompare. In periodo tardo questa tipologia di leone tende a perdere la sua qualità ferina per assumere tratti sempre più antropomorfi. La forma rotondeggiante si presta bene per essere compresa in uno scudo araldico. Proprio queste caratteristiche formali, e più specificamente lagunari, sono quelle che Comune e Provincia di Venezia hanno prediletto scegliendole per le proprie insegne in alternativa alla tipologia “andante”.

JACOBELLO DEL FIORE E VITTORIO CARPACCIO

Due straordinari leoni di san Marco nella tipologia “andante” fanno mostra di sé nel percorso di visita di Palazzo Ducale. Sono ambedue molto noti, anche se assai diversi tra loro. Sono stati eseguiti a un secolo di distanza l'uno dall'altro ma sono due opere di committenza e destinazione statale. Entrambi sono stati citati quali fonte di suggestione durante la lunga discussione per la scelta del simbolo della Regione del Veneto. Alla fine ad avere la meglio è stato il *Leone di san Marco* di Jacobello del Fiore. Pittore tardogotico, Jacobello del Fiore (Venezia, circa 1370-1439) è tra i maggiori esponenti della scuola pittorica veneziana del primo Quattrocento. Dipinse alcune importanti opere per la Serenissima tra il secondo e terzo decennio del xv secolo affermandosi come pittore di Stato. Nella sua poetica si coglie il graduale passaggio

Scultore veneziano,
Leone di san Marco, fine XIII -
inizio XIV secolo, pietra tenera,
Venezia, Museo Correr,
inv. Cl. xxv n. 1088, proveniente
dal campanile della chiesa
di Sant'Aponal, Venezia





p. 38
Michele Giambono (attr.),
Leone di san Marco, inizio xv secolo,
tempera su tavola, Venezia,
Museo Correr, inv. Cl. I n. 340

p. 39
Scultore istriano,
Leone di san Marco, metà del xv secolo,
pietra d'Istria, Croazia, Montona,
Torrione delle Porte nuove

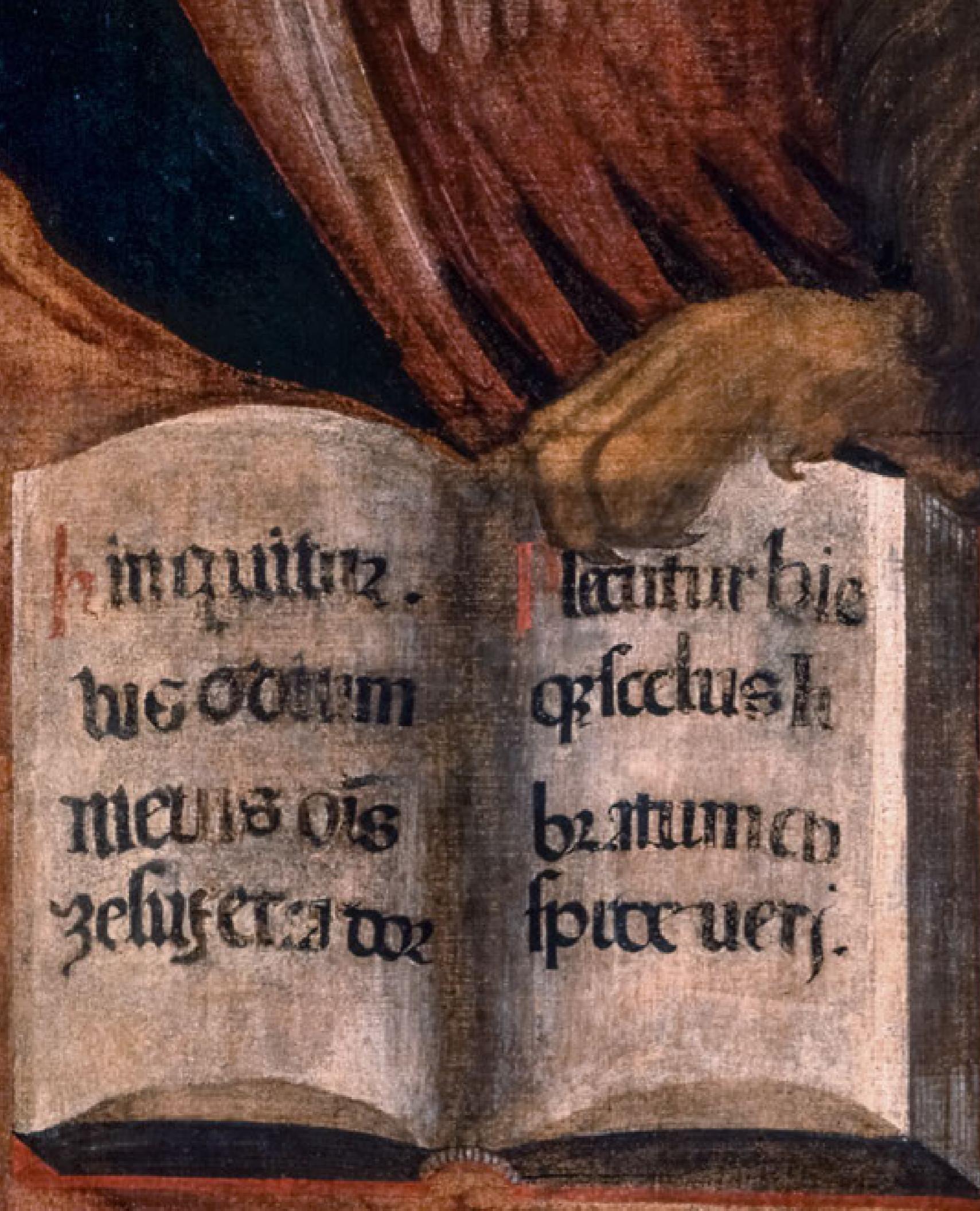


Ducato del doge Girolamo Priuli,
Venezia, Museo Correr, Gabinetto
di Numismatica, inv. Pap. 5772



Mezzo leone per il Levante (ri tipo),
del doge Francesco Morosini,
Zecca di Venezia, 1691, Venezia,
Museo Correr, Gabinetto di
Numismatica, inv. Pap. 6856





dalla cultura gotica veneziana, ancora fortemente bizantina, all'apertura verso una nuova sensibilità congiunta al gotico internazionale.

Firmato e datato 1415, il suo *Leone di san Marco* (tempera su tela, cm 167 × 340) si trovava nel Seicento, quando venne documentato per la prima volta, sopra il tribunale del Magistrato alla Bestemmia di Palazzo Ducale, anche se la destinazione dell'opera in ambienti delle magistrature statali è chiaramente esplicitata dalla scritta latina a caratteri gotici sul libro aperto, che tradotta recita: «Qui si lascia da parte l'odio, ogni gelosia e impetuosità. Qui si punisce il delitto bilanciato sull'ago della verità». Il libro aperto tenuto dal leone quindi non ospita le tradizionali parole riferite a san Marco, ma riporta un monito ai magistrati.

Il leone tiene le zampe anteriori su un terreno roccioso, mentre quelle posteriori poggiano in un fondo che allude alle increspature dell'acqua. Il libro è appoggiato su un promontorio stilizzato che non presenta ancora la fortezza, come sarà tipico nell'iconografia successiva. Nella fascia inferiore sono collocati gli stemmi delle famiglie Pisani, Cocco e probabilmente Zen. Raffinata è la gamma cromatica giocata sui toni dell'oca, con graduali passaggi di tono nella resa realistica della criniera, rinforzata da tocchi di luce presenti prevalentemente nella testa colta di tre quarti. Il nimbo dorato rimanda alla natura sacra della fiera e lo isola dal fondo scuro che in origine doveva probabilmente essere di un colore più chiaro, forse azzurro. Ricercata è la resa disegnativa delle delicate grandi ali sfumate dal rosa al rosso. Una preziosa cornice a losanghe incornicia l'immagine. Risalente al primo quarto del xv secolo, è una delle rappresentazioni del leone marciano più nobili e sarà di modello per molti altri leoni andanti che verranno dopo².

A cento anni di distanza, nel 1516, il pittore veneziano Vittore Carpaccio (Venezia, circa 1465-1525/1526), conosciuto soprattutto per le sue doti di narratore di "istorie", esegue il suo celebre *Leone di san Marco* (olio su tela, cm 130 × 368) per una destinazione pubblica. Proveniente dal Palazzo dei Camerlenghi a Rialto, sede di importanti magistrature veneziane, permette, grazie all'analisi degli stemmi presenti nel bordo inferiore, di riferire la committenza agli ufficiali allora in carica al Dazio del vin, funzionari responsabili della gestione del traffico vinicolo. In questo celebre dipinto il pittore esalta magistralmente la grandezza della Repubblica di Venezia, sfruttando simboli iconici della Serenissima che ancora oggi rimangono eloquenti e carichi del loro significato nell'immaginario collettivo. Al centro del telero si impone per la sua grandiosità il leone marciano "andante", cioè l'immagine del leone alato che tiene con la zampa anteriore destra il libro aperto, sul quale appare la

pp. 42-43
Jacobello del Fiore,
Leone di san Marco, 1415,
tempera su tela, Venezia,
Palazzo Ducale

p. 44
Jacobello del Fiore,
Leone di san Marco, 1415,
tempera su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, particolare
del libro aperto con l'iscrizione
a caratteri gotici «Qui si lascia
da parte l'odio, ogni gelosia
e impetuosità. Qui si punisce
il delitto bilanciato sull'ago
della verità»



scritta «Pax tibi Marce evangelista meus», posizionato con le zampe posteriori sulla laguna e con quelle anteriori che poggiano sulla Terraferma, in un'iconografia che, come detto, simboleggia i domini di Venezia in mare e in terra. Nel 1516, l'anno di creazione dell'opera, questa simbologia assumeva un significato particolarmente attuale. Nel 1509, infatti, Venezia aveva subito la pesante sconfitta contro la Lega di Cambrai, perdendo vasti territori. Ristabiliti la pace e i confini della Repubblica, è probabile che quel termine «Pax» possa assumere un nuovo significato come inizio di un periodo di pace e prosperità per Venezia. Lo scenario sul quale si inserisce il leone carpaccesco è quello della città ripresa con l'ampiezza di un odierno grandangolo. Minuziosamente descritto è il bacino di San Marco con i più rappresentativi edifici del potere: il Palazzo Ducale, la Basilica, la piazzetta con le due colonne e il campanile con la cuspide di recente fattura. Sulla sinistra fa da quinta un paesaggio collinare che si arricchisce di una sempre più fitta vegetazione boschiva sulle altezze, descritta con botanica precisione. Al contrario nella parte destra l'orizzonte si perde sul paesaggio lagunare, panoramicamente ripreso, animato da grosse imbarcazioni mercantili che seguono la via d'acqua che dalla bocca di porto del Lido giunge in città. La resa atmosferica calda e vivace nella gamma cromatica rende l'immagine unitaria; il grandioso leone, che risente di un vago sapore tardogotico, specie nella scarsa costruzione volumetrica, e il paesaggio, descritto con perizia disegnativa, sono fusi in un equilibrato gioco pittorico. Come è stato più volte evidenziato, in questo caso Carpaccio ha saputo mettere in scena un ritratto di Venezia dosando sapientemente tensione simbolica e realtà. Un'opera che si presta a una lettura non solo in chiave celebrativa, ma anche allegorica, ricca di dettagli che riflettono il contesto sociopolitico in cui si trovava la Serenissima in quel periodo³.

pp. 46-47
Vittore Carpaccio,
Leone di san Marco, 1516,
olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, particolare
delle zampe e degli stemmi

Jacobello del Fiore,
Leone di san Marco, 1415,
tempera su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, particolare
delle zampe e degli stemmi

p. 49
Jacobello del Fiore,
Leone di san Marco, 1415,
tempera su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, particolare

IL GONFALONE DELLA REGIONE DEL VENETO

Con l'approvazione della legge regionale del 20 maggio 1975 n. 56 la Regione del Veneto dà vita ai propri stemma, gonfalone e sigillo. È la conclusione di un processo durato quasi cinque anni che ha visto coinvolte numerose personalità politiche, culturali e artistiche del Veneto. Il dibattito sulla genesi del gonfalone, ricostruito più avanti da Margherita Carniello, giungerà a risolversi con la scelta, non così scontata, di adottare l'immagine del leone marciano andante, la raffigurazione più conosciuta e monumentale del leone di san Marco. A cinquant'anni di distanza dalla nascita del simbolo della Regione del Veneto, con una certa prospettiva e qualche considerazione su quella scelta così ricca di valenze simboliche, appare utile ri-



percorrere anche il processo artistico di elaborazione di un'immagine che si pone in assoluta continuità con la grande tradizione del passato. Protagonista di questa avventura fu il consigliere repubblicano Sergio Dalla Volta, colto uomo politico affascinato dalla storia della Repubblica di Venezia.

Nella rilettura del discorso del 9 aprile 1975, in seduta pomeridiana del Consiglio, Dalla Volta aveva proposto di utilizzare un'immagine del leone di san Marco, motivando la scelta con ricchezza di argomentazioni ed erudizione che mostravano la sua conoscenza della storia repubblicana, e indicando il modello da prendere come prototipo: il *Leone di san Marco* di Jacobello del Fiore conservato a Palazzo Ducale, specificando la necessità di completarlo con sette strisce che dovevano portare gli stemmi delle «province sorelle». Il discorso di Dalla Volta si conclude con una sorta di augurio di «buon auspicio per aver assunto il leone dipinto nel secolo in cui la prosperità di Venezia era al colmo». Un leone di Stato, quello di Jacobello, come detto datato al principio del xv secolo, divenuto archetipo per molti leoni che sono stati realizzati successivamente. Piace pensare che forse non fosse sfuggito a quell'erudito consigliere quel motto che si legge a caratteri gotici sul libro aperto «Qui si lascia da parte l'odio, ogni gelosia e impetuosità. Qui si punisce il delitto bilanciato sull'ago della verità» che veniva a sostituire le tradizionali parole riferite a Marco. Un monito lanciato alle magistrature statali dell'epoca che sottende quell'ideale di giustizia e buon governo che fu alla base dell'iconografia, dall'enorme valenza ideologica, della Serenissima.

Venne incaricato di dare nuova veste al leone della Regione del Veneto, secondo le indicazioni del progetto di legge, il pittore decoratore Mario Carraro, artista che conosceva molto bene la tradizione pittorica veneta, che presentò un primo bozzetto che restituise fedelmente la trasposizione del celebre prototipo antico. Un leone andante con le ali e il libro aperto con la tradizionale scritta, le zampe anteriori appoggiate su un promontorio e quelle posteriori che alludono all'acqua, è nimbatò e nel bordo superiore presenta l'iscrizione «Regione del Veneto». A differenza del modello, nel quale il fondo si è oscurato a causa delle alterazioni del colore, il modello di Carraro recupera un fondale azzurro, forse allusivo agli stendardi della Repubblica su campo azzurro usati nel *dominio da Terra*, colore che crea contrasto con la gamma cromatica dell'animale, giocata tra gli ocra e il rosa delle ali. Questa prima bozzetto, dal carattere ancora poco definito, verrà perfezionato nel disegno e soprattutto nella resa di alcuni dettagli, in particolare nella parte inferiore dove dovrà essere rappresentato con più chiarezza il territorio regionale con mare, pianura e monti. I tre

Gonfalone della Regione del Veneto, ricamo a fili policromi, Venezia, Palazzo Balbi, sede della Presidenza e della Giunta regionale, salone del piano nobile, particolare





allegati che accompagnano il fascicolo dell'approvazione della legge regionale del 20 maggio 1975 ci mostrano oramai i simboli ufficiali e ben definiti della Regione del Veneto, con il leone declinato a stemma, a gonfalone e infine a sigillo.

Il gonfalone è sicuramente un'immagine completa e ricca, dal grande impatto visivo: il leone andante risulta ben definito in tutte le sue caratteristiche allegorico-simboliche. Il territorio veneto con il mare, la pianura e monti è chiaramente raffigurato e distinguibile. Una grossa cornice di colore «rosso pompeiano» (come nella denominazione contenuta nella legge regionale), con disegni geometrici oro e blu, inquadra il simbolo. Il gonfalone termina con sette code, che portano ciascuna nella parte mediana lo stemma di una delle città capoluogo di provincia della Regione. Un iter lungo e periglioso, ma con un risultato sorprendentemente raffinato e *anaraldico* in linea con la tradizione, ma allo stesso tempo una tradizione modernamente rivisitata per rappresentare le nuove istanze identitarie della Regione del Veneto.

MARIO CARRARO

Pittore e decoratore indissolubilmente legato alla cultura artistica veneziana del Novecento, prossimo a quella che viene definita la “Scuola di Burano”, Mario Carraro (Mestre 1896 - Venezia 1978) conduce con discrezione e riserbo una ricerca artistica che lo porterà a raggiungere esiti di singolare lirismo, vicini alla poetica impressionista.

Nato a Mestre il 28 ottobre 1896, inizia all'età di undici anni il suo percorso di formazione artistica iscrivendosi alla Scuola d'arte di Mestre. I risultati furono da subito promettenti, specialmente nell'ambito della sezione di decorazione. Nel 1910 inizia subito a lavorare presso un'impresa di decorazioni, due anni più tardi si iscrive all'Istituto statale d'arte di Venezia ma continuando a lavorare come decoratore. Nel 1915, diciannovenne, viene chiamato alle armi e congedato dopo quattro anni. Raggiunti i familiari sfollati a Torino, riprenderà gli studi artistici iscrivendosi all'Accademia Albertina. Dopo qualche mese ritorna a Mestre; riprende gli studi a Venezia e nel 1925 consegne il diploma e contemporaneamente avvia la sua attività di pittore e decoratore. Venezia è ricca di stimoli, e anche se sono anni difficili Mario si lega a profondi rapporti di amicizia con alcuni giovani pittori quali Neno Mori, Juti Ravenna e Mario Varagnolo. In particolare con Juti Ravenna Mario soggiorna negli atelier di Palazzo Carminati messi a disposizione dall'Opera Bevilacqua la Masa. La sua abilità di pittore decoratore inizia a essere nota al di fuori di Venezia, e Carraro viene chiamato a decorare la villa dei conti Raggio a Cornigliano Ligure e la Scuola Allievi Ufficiali a Spoleto. Negli anni seguenti la sua fama di de-

p. 52
Il pittore Mario Carraro nella sua casa veneziana a San Vio

pp. 54-55
Mario Carraro, bozzetto per il gonfalone della Regione del Veneto, 1975, tempera, Venezia, Palazzo Ferro Fini, Consiglio regionale del Veneto - Segreteria generale - Unità Archivio e protocollo

pp. 56-57
Gonfalone della Regione del Veneto, ricamo a fili policromi, Venezia, Palazzo Balbi, sede della Presidenza e Giunta regionale, salone del piano nobile, particolare





PAX EVAN
TIBI GELI
MAR STA
CE MEVS



coratore, ma altresì di pittore che padroneggia varie tecniche, dall'affresco alla tempera, dall'olio all'acquerello, lo favorisce nell'ottenere numerose committenze e lo induce a un continuo viaggiare in Italia e all'estero. Nonostante i prolungati periodi di assenza da Venezia, Carraro rimase sempre legato alla vita artistica della città e fu un fedelissimo partecipante alle mostre promosse dall'Opera Bevilacqua la Masa, dove espose ininterrottamente dal 1930 al 1936, anno in cui gli venne conferito il primo premio "Conte Volpi" per l'affresco. Dopo un periodo di sette anni trascorso a Milano (1935-1942) per seguire importanti commissioni, si stabilisce definitivamente a Venezia. Nei primi anni Quaranta, durante la guerra, e nel secondo dopoguerra la sua attività espositiva si fece più intensa con mostre personali, premi e riconoscimenti da parte della critica ufficiale. Vanno ricordate la prima personale alla Galleria Internazionale di Trieste nel 1942, e quelle del 1943 e 1944 rispettivamente nelle sale della Bevilacqua e nella Sala napoleonica del Museo Correr. Concluso il conflitto la sua attività espositiva riprende con più fervore, partecipa al rinomato Premio Burano nel 1946 e nel 1950 è presente alla Biennale di Venezia. Negli anni Cinquanta, dopo esser venuto a contatto con numerose personalità artistiche internazionali, tra cui Oskar Kokoschka che volle uno scambio di opere con lui, e un intenso periodo di lavoro, si ritirò nella sua bella casa veneziana di San Vio, dalle pareti decorate da scene campestri e allegoriche. L'ultimo periodo fu operosissimo, ma la principale volontà di Carraro era quella di lavorare in tranquillità, approfondendo la propria ricerca artistica lontano dalla ribalta. Venne incaricato di studiare l'immagine dello stemma e gonfalone della Regione del Veneto: progetto cui si dedicò nella primavera del 1975. Questa importante commissione istituzionale segna la degna conclusione di una lunga carriera artistica, trascorsa tra decorazione e pittura da cavalletto, di un artista che ha voluto scegliere la strada del riserbo e di un'operosa discrezione tanto che la sua opera non è ancora conosciuta come meriterebbe⁴.

¹ Alberto Rizzi, *I leoni di San Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, Verona, Cierre edizioni, Consiglio regionale e Giunta regionale del Veneto, 2012, p. 17.

² Per una sintesi sul leone di Jacobello del Fiore si rimanda a *ibid.*, II, p. 27 (con bibliografia precedente).

³ Per una sintesi sul leone di Vittore Carpaccio si rimanda a Franca Lugato in *Carpaccio. Vittore e Benedetto da Venezia all'Istria*, a cura di Giandomenico

Romanelli, catalogo della mostra, Conegliano 2015, Venezia, Marsilio, 2015, p. 142; Peter Humfrey in *Vittore Carpaccio. Dipinti e disegni*, a cura di Id., catalogo della mostra, Venezia 2022, Venezia, Marsilio, 2022 pp. 304-305 (con bibliografia precedente).

⁴ Mario Carraro, a cura di Paolo Rizzi, con testi di Virgilio Guidi, Guido Perocco, Venezia, Galleria Il Traghetto Edizioni, 1972; Luca Vianello, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, vol. III, Milano, Electa, 2009, pp. 96-97.

Gonfalone della Regione del Veneto, ricamo a fili policromi, Venezia, Palazzo Balbi, sede della Presidenza e Giunta regionale, Ufficio del Segretario della Giunta regionale, particolare



Santi, leoni, simboli

Michele Gottardi

Iterum rudit leo, il leone ruggisce ancora. Chissà se Gabriele D'Annunzio, che si era posto il motto latino sulla fiancata del Caproni con cui faceva incursioni aeree oltre confine nel 1917, immaginava che, qualche decennio dopo, sarebbe stato preso a slogan della curva sud dello stadio "Pier Luigi Penzo" a Venezia? Questi sono solo due esempi, sicuramente eccentrici, di come l'identificazione tra la simbologia marciana, Venezia e i suoi territori passi attraverso il leone alato, in maestà, andante o in *moteca* che sia. Anzi, come vedremo, nell'idea del Vate si estende ben oltre i domini della Serenissima e diventa sinonimo di *romanitas* e di *italianità*. Ma, insieme, dietro quel simbolo ci sono state e ci sono anche tante leggende e deformazioni del mito della Serenissima, frutto di luoghi comuni, forzature politiche e di una *vulgata* poco documentata.

DAL TETRAMORFO A JACOPO DA VARACINE: L'ATTRIBUZIONE DEL LEONE A SAN MARCO

L'identificazione simbolica tra il leone alato e l'evangelista data ovviamente molto prima di quella tra il felino e la Serenissima e prende spunto da iconologie precristiane, risalendo addirittura al profeta Ezechiele che per primo identificò quattro figure mitologiche, tra uomo e animale, come manifestazione collaterale della potenza divina, quattro figure che richiamano il successivo tetramorfo dell'identificazione con gli evangelisti: leone, bue, aquila e uomo alato. Mentre si trovava a Babilonia, nel 593 a.C., tra i deportati sulle rive del canale Chebàr, il profeta vede «un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettrone incandescente. Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo

p. 60
Leone detto dell'Hephaisteion,
IV secolo a.C., Venezia, Arsenale,
ingresso da terra, portato dalla
Grecia da Francesco Morosini
nel 1687-1688

pp. 62-63
Lunetta del portale di Sant'Alipio
con i simboli degli evangelisti,
XIII secolo, marmo, Venezia
Basilica di san Marco



era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. Le loro gambe erano diritte e gli zoccoli dei loro piedi erano come gli zoccoli dei piedi d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le medesime sembianze e le proprie ali, e queste ali erano unite l'una all'altra. Mentre avanzavano, non si volgevano indietro, ma ciascuno andava diritto avanti a sé. Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila. Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo»¹.

Ma, per venire a tempi più recenti, la prima attribuzione delle quattro figure agli evangelisti risale all'Apocalisse di Giovanni, verso la fine del I secolo d.C., quando il protagonista, ammesso al cospetto del trono divino, vede che «davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e attorno al trono vi erano quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro. Il primo vivente era simile a un leone; il secondo vivente era simile a un vitello; il terzo vivente aveva l'aspetto come di uomo; il quarto vivente era simile a un'aquila che vola»². Qualche decennio dopo, nel 180, il vescovo di Lione, Ireneo, scrivendo *Adversus haeres* (*Contro le eresie*), per primo collega i simboli del tetramorfo ai vangeli canonici, mettendo un punto anche nella corsa al riconoscimento degli apocrifi, sostenendo che ne bastavano quattro e dimostrandolo con un inedito confronto tra i testi degli evangelisti e le caratteristiche di Cristo, attribuendo il leone a Giovanni, il vitello a Luca, l'uomo a Matteo e l'aquila a Marco. Sarà san Girolamo, nel 398 (nel *Commento a Matteo*) a invertire i simboli di Giovanni e Marco, confermando invece quelli di Matteo, l'uomo, e Luca, pur in una evoluzione taurina del vitello sacrificale. Secondo san Girolamo l'abbinamento con i vangeli rispecchia le fasi della vita di Gesù, secondo quattro tappe: incarnazione (l'uomo alato), passione (il bue), resurrezione (il leone) e ascensione (l'aquila). La corrispondenza fra vangeli e volti del tetramorfo determina, infine, l'ordine con cui i vangeli si trovano nei codici antichi e nelle stampe contemporanee: uomo (Matteo), leone (Marco), bue (Luca), aquila (Giovanni). E anche questo si spiega: Matteo inizia raccontando l'infanzia del Figlio dell'Uomo, sottolineandone il lato umano; Marco invece parte da Giovanni Battista, la cui «voce che grida nel deserto» richiama il ruggito del leone; Luca invece inizia con un sacrificio, che lo accomuna a un bue; infine, il vangelo di Giovanni, unico non sinottico, che sin dal prologo mostra una visione filosofica e teologica che vola verso l'alto, come l'aquila. Inizia così a diffondersi anche l'icono-

Andrea Michieli detto Vicentino,
La battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571,
1505-1605, olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, Sala dello Scrutinio,
particolare della galea capitana
con il vessillo della flotta della
Serenissima con il leone di san Marco
su campo rosso, sotto il capitano
da Mar Sebastiano Venier





Andrea Michieli detto Vicentino,
La battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571,
1505-1665, olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, Sala dello Scrutinio

grafia sacra del tetramorfo, che dalle chiese romaniche, nei mosaici spesso a fianco del Cristo Pantocratore, si estende progressivamente alle cattedrali gotiche, con i quattro simboli affrescati alla base di una cupola o nell'abside. È infine Iacopo da Varagine (Varazze, oggi), frate domenicano e arcivescovo di Genova, a collegare definitivamente il binomio Marco-leone, nella sua agiografica raccolta di vite di santi, la *Legenda aurea*, scritta dopo il 1260.

DAL SANTO AL LEONE MARCIANO: «SAN MARCO IN FORMA DE LION»

Le origini dell'identificazione tra Marco e Venezia, e in seguito dei suoi territori, vanno invece ricondotte alla visione che il santo avrebbe avuto rientrando a Roma, attorno al 50 d.C., dopo la predicazione ad Aquileia dove aveva insediato il primo vescovo Ermagora, quando, narra la leggenda, riparò nelle lagune veneziane a causa di una tempesta. Trovato alloggio tra i pescatori, nella notte Marco avrebbe avuto la visione di un angelo che ne annunciava le sorti future: nasce qui la celebre frase «Pax tibi Marce evangelista meus, hic requiescat corpus tuum» che ne profetizzava il luogo della sepoltura definitiva. La leggenda, tramandata oralmente, iniziò a consolidarsi dopo il VI secolo non a caso parallelamente al rafforzamento della comunità veneziana che avrebbe eletto il primo doge, Paolo Lucio Anafesto, sempre secondo tradizione, nel 697. Nella progressiva emancipazione da Bisanzio, Venezia aveva bisogno anche di un patrono più potente nell'immagine iconologica e nel culto cristiano e più identitario di Teodoro, santo della tradizione greco-bizantina, patrono dell'esercito imperiale di cui aveva fatto parte. Marco era un evangelista, discepolo di Pietro, di cui potrebbe anche aver raccolto le narrazioni trasportate nel vangelo sinottico, e soprattutto poco legato all'Impero d'Oriente: la leggenda quindi si prestava perfettamente a questo scopo e anche il successivo trafigamento del corpo da Alessandria, nell'828, va letto nell'ottica di un'azione mirata e tutt'altro che casuale. Un'autentica operazione di costruzione del proprio *brand*, nella definizione di Pieralvise Zorzi³, perché dietro l'ufficialità della professione mercantile di Buono da Malamocco e Rustico (o Andrea, pare) da Torcello si celano due ex militari e tribuni, guidati da un legato dogale, Giuseppe Baseggio detto Zusto (Giusto) che, assieme ad altri soldati, e al medico ebreo Eliahu ben Moishé e la figlia Rebekah, costituiscono un autentico reparto speciale inviato dal doge Giustiniano Partecipazio per portare in Laguna le spoglie del futuro patrono, adeguatamente ricoperte da carne di maiale per sfuggire alle ispezioni delle guardie musulmane del porto di Alessandria.

Ci vorranno altri quattrocento anni per la costruzione definitiva del *brand*, ma l'identificazione tra san Marco, il leone e la Serenissima, con la progressiva sostituzione della figura umana del santo con la fiera, era iniziata. Prima di arrivare al segno tabellionale del notaio Viviano, che all'inizio del XIII secolo (1208) appone più volte il suo timbro in una trascrizione dei *pacta* di dedizione a Venezia delle città dell'Istria e della Dalmazia, vi sono almeno tre tappe intermedie in cui il leone appare in standardi e gonfaloni. Li sintetizzo qui per brevità:

- 1096: nell'anno della prima crociata, il cronista Andrea Morosini narra che il doge Vitale Michiel consegna al figlio Giovanni «lo standardo con l'effigie di san Marco, protettore della Repubblica»;
- 1141: all'atto dell'investitura, al doge viene consegnato il «vexillum Sancti Marci», il gonfalone di san Marco, simbolo della cerimonia, un gesto che si ripeterà sino alla caduta della Repubblica, nel 1797;
- 1177: in occasione del celebre incontro del 24 luglio tra papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, l'anonima cronaca *De pace veneta relatio* ricorda la presenza di numerosi «vexilla sancti Marci mirabili opere contexta».

Queste invece le tappe definitive dell'acquisizione del simbolo leonino:

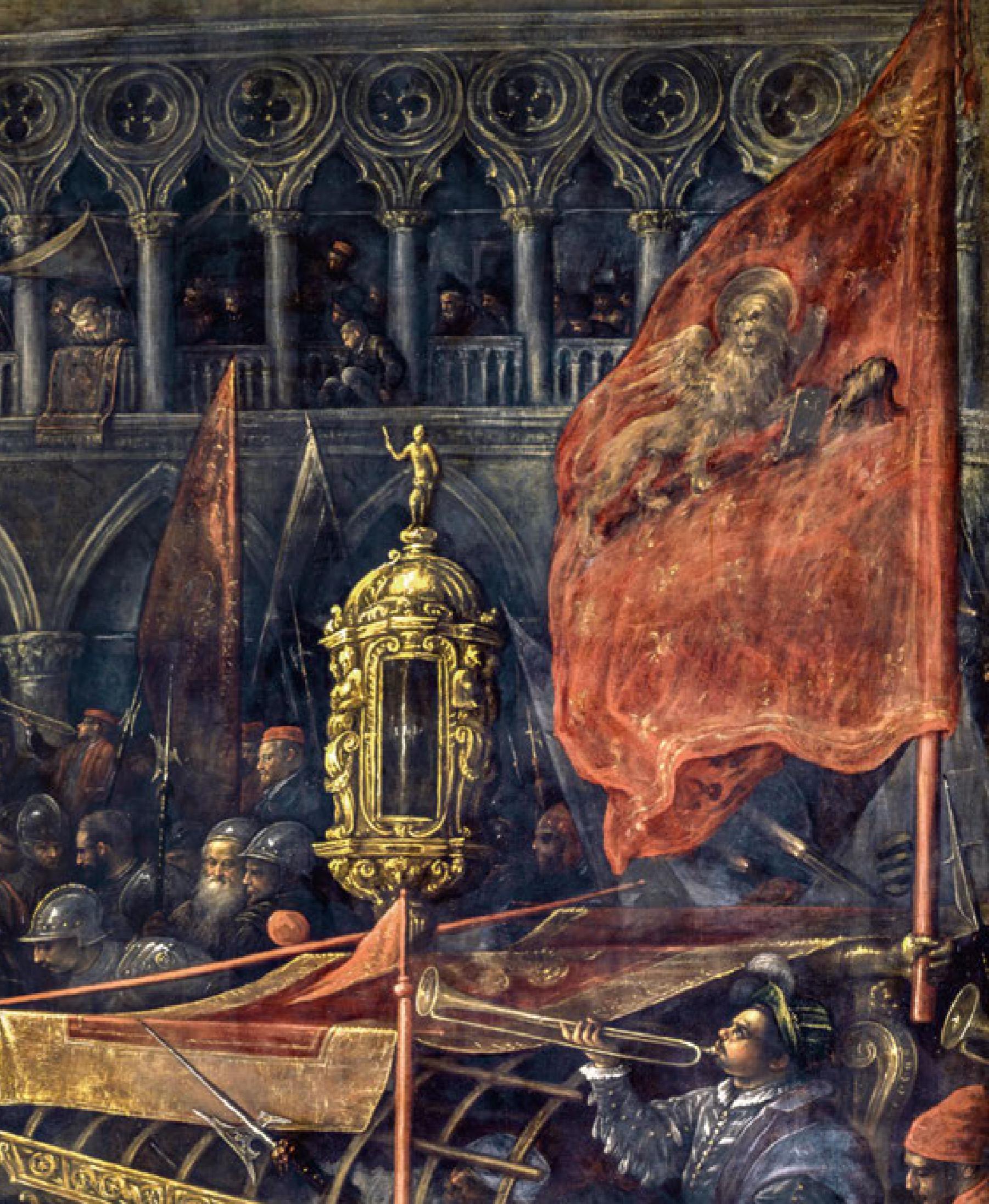
- 1261: bolla ducale con uno stemma con san Marco che porge un vessillo al doge Renier Zen con un leone; dell'anno successivo è invece una misura di capacità con leone marciano andante a destra conservato all'Archivio di Stato di Venezia;
- seconda metà del Duecento: Martin da Canal, nelle sue *Les estoires de Venise*, informa che nei giorni di feste e nelle ricorrenze pubbliche, il gonfalone di san Marco apriva il corteo dogale⁴.

È dunque nella seconda metà del XIII secolo, coincidenza non casuale con l'uscita della *Historia lombardica seu Legenda sanctorum* di Jacopo da Varagine, già dai suoi contemporanei chiamata *Legenda aurea* per la fama acquisita, che la Repubblica veneta assume definitivamente il simbolo di *san Marco in forma di lion* come emblema dello Stato repubblicano. Sempre di questo periodo è la conferma della presenza della chimera o leon-grifo stilata sulla colonna marciana, a fianco di quella di Todoraro, e la sua assunzione a *leone-principe*, come lo definisce Rizzi. Una delibera del Maggior Consiglio del 14 maggio 1293 per la prima volta fa riferimento a «quod Leo qui est supra columpnam» per dire che «debeat aptari»: che si tratti di un restauro conservativo o di un adattamento delle ali o dell'aggiunta del libro aperto e disteso, sotto le zampe anteriori, poco importa in questa sede. Resta il fatto che come recenti studi hanno confermato⁵, la statua bronzea risale all'ellenismo

pp. 70, 71
Francesco Da Ponte detto Bassano,
Il papa Alessandro III consegna lo stocco al doge Sebastiano Ziani,
1587 circa, olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio, intero e particolare
con il vessillo della flotta della Serenissima con il leone di san Marco su campo rosso

pp. 72-73
Francesco Da Ponte detto Bassano,
Il papa Alessandro III consegna lo stocco al doge Sebastiano Ziani,
1587 circa, olio su tela, Venezia,
Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio, particolare con il leone sulla colonna del Molo e la Torre dell'Orologio con il leone e il doge genuflesso

pp. 74-75
Bottega dei Lombardo,
Leone di san Marco andante, 1499,
pietra d'Istria, Venezia, piazza San Marco, Torre dell'Orologio.
Nel 1797 venne abbattuta la figura genuflessa del doge Agostino Barbarigo e nel libro venne sostituita la tradizionale scritta con «DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO» che rimase fino alla prima dominazione austriaca







PATER
PATRIAE
MARITAE
GEMINIS

(fine IV - inizio III secolo), ed è stata portata a Venezia come preda bellica probabilmente da Laiazzo (Ayas, oggi Yumurtalık) o in generale dalla Cilicia, non dopo il 1261 (data della fine dell'Impero latino d'Oriente controllato dai veneziani e della rinascita bizantina), mentre la colonna potrebbe essere stata costruita dopo il 1268, come sostiene Alberto Rizzi, citando Martino da Canal. Certo è che da questo momento - ribadiamo tra il 1261 e il 1293 - l'identificazione tra *san Marco in forma de lion* e la Repubblica di Venezia può dirsi completata. Da allora, di leoni di pietra d'Istria e disegnati, bronzei e dipinti, nello Ionio e nell'Egeo, fino a Creta, Cipro e persino Bisanzio d'un lato, da Palmanova a Bergamo dall'altro, la Serenissima ne disseminerà a migliaia sino al termine del dominio *da Terra e da Mar*. Alberto Rizzi nella sua opera monumentale dedicata a *I leoni di san Marco* ne ha schedati oltre cinquemila, tra "viventi" e distrutti dal tempo e dall'uomo⁶. Una presenza capillare che contribuirà a fare del felino una sorta di "sovraano astratto" della Serenissima, secondo la felice definizione di Wipertus Hugo Rüdt de Collenberg⁷.

Vi sono anche leoni non marciani, opportunamente riciclati: oltre alla chimera o leone-grifo della colonna già ricordata, i più famosi sono quelli situati all'Arsenale, preda bellica questa volta di Francesco Morosini, *il peloponnesiaco*, che dopo la conquista della Morea (il Peloponneso nel dizionario topografico veneziano) vede bene di portare a casa tre leoni di differenti dimensioni e fattezze, tra il 1687 e il 1688. Il primo e più grande viene dal porto ateniese del Pireo ed è seduto eretto sulle zampe anteriori (IV secolo a.C.); il secondo, cosiddetto *Leone dell'Hephaisteion*, era posto alla fine della strada del Pireo (anch'esso del IV secolo); il terzo viene dall'isola di Delo: è il più antico (VI secolo a.C.), ma la testa è successiva ed è stato collocato qui dopo la vittoria sui turchi (1716). Vi è infine un quarto leone (320 a.C.), che tale non è: quello sulla riva del canale in realtà era un cane in pietra, messo a guardia delle tombe dell'Acropoli, cui è stata apposta una testa di leone⁸.

Sono sostanzialmente due le tipologie di leone, andante e in *molcea*, anche se in realtà le diverse raffigurazioni superano il centinaio, a causa di un carattere sostanzialmente *anaraldico*, come scrive Rizzi, per l'assenza di uno scudo in cui sia inscritto il leone, sostituito in genere da un riquadro rettangolare o da un cerchio, e di conseguenza anche da una certa libertà di rappresentazione. Questa assenza di regole araldiche ha prodotto anche molte leggende e interpretazioni errate. L'unica certezza è che il leone *andante* ha di solito tre zampe (o le due anteriori) in acqua e l'altra (o le altre) in terra, di cui una sul libro, a simboleggiare la predominanza acquea del *commune veneciarum*. Invece non ha alcun fondamento o origine

p. 77
Leone di san Marco
 sulla colonna del Molo, area
 ellenistico-orientale (?), bronzo,
 fine IV - inizio III secolo a.C. (?),
 Venezia, piazzetta San Marco

pp. 78-79
 Martino del Vedelo,
Leone di san Marco andante,
 1520, pietra d'Istria, Vicenza,
 piazza dei Signori

pp. 80-81
Leone di san Marco andante,
 pietra d'Istria, Venezia, campo
 Santi Giovanni e Paolo, Scuola
 Grande di San Marco, leone
 ottocentesco che sostituisce
 l'originale di fine del XV secolo
 distrutto nel 1797

pp. 82-83
Leone del Pireo, IV secolo a.C.,
 Venezia, Arsenale, ingresso
 da terra, portato dalla Grecia da
 Francesco Morosini nel 1687-1688,
 proveniente dal porto del Pireo







PAX TIBI MARCE
EVANGELISTA MEVS





documentata l'autentica invenzione, *fake news* o *balla* che sia, che il leone marciano con la zampa sul libro chiuso sia foriero di tempi di guerra, mentre quello col libro aperto e la scritta *Pax tibi Marce* invece sia sinonimo di pace e tranquillità sociale. O che la spada sguainata e brandita con la zampa destra chiami all'azione o all'attacco⁹: è forse il simbolo della Giustizia, altre volte raffigurata in una donna con spada e bilancia, forza ed equità. Certamente più aggressiva è la variante del leone andante, quello *rampante*, in piedi, con la spada. Un'altra lettura fantasiosa riguarda l'interpretazione della bocca aperta con la lingua fuori, come se il gattone stesse facendo bonariamente le fusa, o i denti serrati e dignitanti per mostrare possanza e ferocia. Il leone *in molcea* (dal nome che assume il granchio nel momento della muta in cui perde il carapace e diventa tenero e molle) è invece la raffigurazione in tondo, avvolto dalle sue stesse ali, con la coda che si perde probabilmente nelle acque del dominio *da Mar*. Una forma perfetta, quella circolare, per sigilli, stemmi e monete. A volte è sormontato da una corona (meno comune l'aureola) che lo connota in senso istituzionale: è il leone *in maestà*, o anche *in soldo* o *in gazzetta* dal nome della moneta su cui era coniato. Un'altra certezza, invece, riguarda i colori del gonfalone: quelli più noti e ricorrenti, il leone d'oro su sfondo "rosso veneziano" (o magenta vivo) e quello in campo azzurro o blu scuro sono entrambi attestati, ma con due collocazioni differenti. Il primo, che oggi è il gonfalone ufficiale del Comune di Venezia, era la bandiera dell'armata, ovvero della flotta della Serenissima; il secondo, invece, rappresenta il dominio da Terra, ed era proprio degli standardi dell'esercito e dei governi della Terraferma.

Questo dualismo tra i due gonfaloni rispecchia anche un'antinomia tra due diversi riferimenti, d'un lato Venezia città, spesso poco amata in Terraferma e, dall'altro Venezia Serenissima, Stato e dominio, rimpianta e venerata attraverso un mito che travalica la storia, distorcendola, come si vedrà.

OLTRE LA SERENISSIMA

A questa capillare diffusione dei leoni marciani fanno da contraltare degli autentici *pogrom* verso gli stessi, abbattimenti e sfregi del potere dogale, veneziano e poi italiano. La prima ondata di queste leonoclastie, o *leontoclastia* nella definizione di Alberto Rizzi, è datata 1509 ed è successiva alla tristemente celebre sconfitta di Agnadello, alla Ghiaradadda, durante la lega di Cambrai, quando le truppe imperiali di Massimiliano dilagano nella Terraferma, vendicandosi di precedenti sconfitte (come in Cadore, nel 1508) e dando sfogo a secolari rivalità, alla pari del-

p. 84
Leone di san Marco andante,
xv secolo, marmo greco bianco,
Grecia, Creta, Rocca a mare

pp. 86-87
Leone di san Marco andante, 1491,
calcare e marmi greci vari, Cipro,
Famagosta, cosiddetta Porta di Otello



NICOLA OF OSSARENO CYPRIAN AFFECTO
MCCCLXXX

le truppe pontificie di Giulio II della Rovere, mentre i francesi si mostraroni in quell'occasione più sobri, portandosi a Milano il solo leone di Bergamo. Certo che, come sempre accade con le truppe di occupazione straniera, e la seconda guerra mondiale lo dimostra, ci fu un'ampia collaborazione da parte delle nobiltà di Terraferma, che non vedevano l'ora di liberarsi dell'odiato animale, simbolo dell'altrettanto detestato potere dogale veneziano.

Le altre iconoclastie sono invece tutte successive alla deposizione del corno dogale di Lodovico Manin, il 12 maggio 1797. Qui si assistette alla peggiore distruzione dei simboli marciani, a opera dei giacobini di casa nostra, sostenuti dalle truppe francesi del generale Bonaparte, il quale il 3 maggio diede il preciso ordine «di fare abbattere in tutte le città della Terraferma i leoni di San Marco», cui fece seguito analoga disposizione della Municipalità provvisoria di Venezia del 29 maggio. In alcuni casi il leone se la cava con la nuova scritta che inneggia ai «Diritti dell'uomo e del cittadino» al posto di *Pax tibi Maree* che verrà rimossa all'arrivo degli austriaci, il 18 gennaio 1798. Salvi invece i simboli dei monumenti funebri e negli edifici religiosi. La distruzione è più tangibile, ancora una volta, in Terraferma – si parla di quattromila rimozioni – ma anche a Venezia la strage leonina (circa mille sono divelti o imbiancati) non fu di poca consistenza.

Nel Levante invece i leoni sopravvivono agli ottomani, poco inclini a rimuovere i segni delle passate dominazioni, e anche l'Austria fa altrettanto in Istria e Dalmazia, dove restano pressoché intatti fino al primo dopoguerra, quando il simbolo verrà pericolosamente legato al nazionalismo e all'espansionismo italiano. Gabriele D'Annunzio ha avuto un rapporto privilegiato col leone marciano che cita spesso, e a sproposito, tra il 1910 e il 1919, in scritti diversi e discorsi veneziani, pronunciati al teatro La Fenice o sulla loggetta del Sansovino, ai piedi del campanile di San Marco, quando agitando la *Vittoria mutilata* evocava l'ora dei libri chiusi e del non meno leggendario *Ti con nu, nu con ti*, prologo all'impresa di Fiume¹⁰. Paradossalmente le prime asportazioni leonine sono perpetrate dai legionari del Vate e dall'esercito italiano: il leone di Sebenico oggi è al Vittoriale, tanto per dire. Dopo il trattato di Rapallo, con il rafforzamento della presenza italiana in Dalmazia, e soprattutto nel ventennio e poi con l'occupazione del 1941, san Marco e il leone diventano simbolo di *romanitas*, ergo di Italia e per analogia, di fascismo, quindi di oppressione straniera. Ma a fare maggiori stragi e distruzioni di leoni e altri simboli marciani non sono stati, come spesso si crede, i partigiani comunisti di Tito, che colpiscono un po' nel mucchio, quanto gli ustascia nazionalisti che

p. 89

Leone di san Marco andante, 1933,
Bergamo, Palazzo della Ragione,
leone novecentesco che sostituisce
l'originale del XVI secolo distrutto
nel 1797

pp. 90-91

Leone di san Marco andante,
marmo, prima metà del XVI secolo,
Croazia, Zara, Porta di Terraferma





PAX TIBI
MARCE EMPEVR

dopo l'8 settembre 1943, governando sotto il controllo tedesco, ordinarono l'eliminazione fisica di ogni simbolo italiano, leoni compresi, una strage che colpisce più in Dalmazia che in Istria. Alcuni di questi leoni, come quelli di Zara, verranno restaurati grazie all'intervento di Ettore Beggiato, consigliere e poi assessore della Regione del Veneto, grazie alla legge 15/1994 ("Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia") che ha consentito oltre settecento interventi, finanziati per una decina di milioni di euro.

Ma l'Ottocento vede anche nuovi leoni nel solco dell'antica tradizione marciana. Quello che Antonio Canova progetta per il monumento a Francesco Pesaro (mai realizzato: resta solo il modellino ligneo, al Museo Correr), o per il monumento a Tiziano che poi diventerà il suo cenotafio, eseguito dai discepoli come Antonio Bosa, Luigi Zandomeneghi, Bartolomeo Ferrari, ma sono leoni tristemente accovacciati, abbattuti, funerei per la perdita della loro antica potenza, dormienti come quello che Canova ha posto sulla tomba di papa Rezzonico, Clemente XIII. Di ben altro spirito sono animati i leoni bronzi dei monumenti a Daniele Manin di Luigi Borro e a Vittorio Emanuele II di Ettore Ferrari; di nuovo maestoso e fiero, quasi sorridente mentre distende le sue ali il primo in campo Manin, ruggenti e grintosi i due felini posti in riva degli Schiavoni alla base del monumento equestre del primo re d'Italia: uno spezza coi denti le catene della dominazione straniera di Venezia, l'altro straccia con una zampa il trattato del congresso di Vienna e poggia l'altra sui risultati del plebiscito del Veneto. Eccolo qui il binomio che ritorna, Venezia e il Veneto, divisi e simbiotici. Nel processo di ricostruzione e sostituzione di leoni mutilati o distrutti, in atto dal primo al secondo dopoguerra, si segnalano due scultori molti attivi: Napoleone Martinuzzi (1892-1977) e Francesco Scarpabolla (1902-1998), autori anche di nuovi leoni posti a suggello di opere civili.

Il simbolo marciano resta nella Repubblica Settentrionale, l'Eptaniso, costituito dalle isole ionie come Zante, Cefalonia e Corfù, ma anche Itaca, Santa Maura, Cerrigo e Passo, sotto l'egida di un leone andante con sette frecce impugnate con la zampa anteriore destra: la Repubblica rimarrà indipendente fino al 1807, quindi autonoma sotto la protezione inglese, riconoscendo e applicando il diritto veneto, fino al 1864, quando si unirà alla Grecia.

Durante le dominazioni straniere il leone era rimasto ai margini degli emblemi, ristretto alla città: nel Regno d'Italia lo stemma raffigura una protome leonina, sotto una N napoleonica e l'aquila imperiale. Analogamente dopo il congresso di

Antonio Canova, *Leone*, 1783-1792, calco in gesso, Venezia, Gallerie dell'Accademia, cat. s 186, particolare di uno dei due leoni del monumento funebre a papa Clemente XIII Rezzonico, Roma, Basilica di San Pietro





Vienna lo stemma di Venezia vede sì un leone alato, ma è accovacciato e mansueto mentre l'aquila bicipite asburgica gli svolazza sulla testa. Scoppia il Quarantotto e la Repubblica veneta di Manin e Tommaseo adotta il tricolore, ma con un leone andante dorato, libro aperto e spada in resta, nella parte alta del verde: «coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie», recita la disposizione presa dal Consiglio dei ministri della Repubblica veneta, il 27 marzo 1848, cinque giorni dopo l'insurrezione¹¹. Dopo l'Unità, il 15 dicembre 1879, la Giunta comunale adottò un gonfalone anomalo, molto simile a quello della Repubblica di Daniele Manin, tricolore col leone in maestà, ma con lo stemma sabaudo nel bianco. Il gonfalone tornerà a garrisce al vento del pennone centrale di piazza San Marco il 30 aprile 1922, con un leone dorato in campo rosso, e sei code che nella *vulgata* si vorrebbe richiamino i sestieri.

Forse oggi, nel mondo, il leone di san Marco più diffuso nelle insegne e sugli edifici è quello delle Assicurazioni Generali, ma non è il simbolo originale della compagnia. Quando nel 1831, a Trieste, nascono infatti le Assicurazioni Generali Austro-italiche, riportano l'aquila bicipite asburgica nell'intestazione. Successivamente, dopo il 1848, la compagnia decide di cambiare il proprio logo, facendo cadere l'aggettivo austro-italiche e mettendo un leone andante al posto dell'aquila, in onore della direzione veneta, aperta già dal 1832 e nella quale erano impegnati molti dei patrioti a fianco di Manin. Anche la RAS, Riunione Adriatica di Sicurtà, oggi gruppo Allianz, ha un leone sul simbolo, coricato e più austriacante, pur essendo più triestina di Generali. Andante e con la zampa poggiata sul libro aperto era invece il felino della Banca Cattolica del Veneto, istituto di credito fondato a Vicenza nel 1892, prima che scomparisse per la fusione con l'Ambrosiano, nel 1989, poi entrambi fagocitati da Intesa San Paolo.

I leoni, d'oro e d'argento, sono anche i celeberrimi premi della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, assegnati dal 1949 da una giuria ai migliori film in competizione, mentre il Consiglio di amministrazione della Biennale attribuisce quelli alla carriera.

Il leone andante è infine presente nello stemma della Marina militare italiana (e con lievi differenze anche di quella mercantile) assieme alle altre tre Repubbliche marinare, nonché in quello dell'Aeronautica, in uno dei quattro riquadri, su sfondo color porpora, in *molèca* e in maestà con la spada e il libro chiuso, omaggio alla 87^a squadriglia Serenissima, protagonista del famoso volo su Vienna, ancora

Antonio Canova, *Leone*, 1783-1792, marmo, Roma, Basilica di San Pietro, particolare di uno dei due leoni del monumento funebre a papa Clemente XIII Rezzonico



pubblicato in Venezia nel maggio 1848 dalla Stamperia di Tito. 1.000 in numero della nuova Repubblica Veneta



pp. 96-97
Leone andante, stampa e matrice,
Venezia, Museo Correr,
inv. Cl. xxiii n. 1545, effigie usata
nella pubblicità della Repubblica
Veneta durante il biennio
rivoluzionario 1848-1849

pp. 98-99
Luigi Borro, monumento
a Daniele Manin, 1875, Venezia,
campo Manin, particolare del leone



D'Annunzio, il 9 agosto 1918. È infine il simbolo del reggimento dei lagunari (Serenissima) dell'Esercito e della brigata San Marco della Marina oltre che della nave *San Marco*.

Nel 1975, adottandolo come gonfalone ufficiale, la Regione del Veneto optava per il fondo blu, come nella tradizione del dominio da Terra della Repubblica e anche numerosi partiti e movimenti politici lo hanno inserito nel loro simbolo. Così, pur non sanando la rivalità e il campanilismo tra il capoluogo e le altre città, il leone marciano continua a unire il Veneto, sulla base di un mito, a volte distorto, che tuttavia mostra che, sempre e comunque, *iterum rudit leo*¹².

¹ Ezechiele, 1, 1-11.

² Apocalisse, 4, 6-7.

³ Pieralvise Zorzi, *Storia spregiudicata di Venezia*, Vicensa, Neri Pozza, 2021, pp. 18, 61 e *passim*.

⁴ Mario De Biasi, *Il gonfalone di S. Marco*, Venezia, Comune di Venezia - Ateneo Veneto, 1981, pp. 7-14 e 24-33.

⁵ Bianca Maria Scarfi, *Il leone di Venezia. Studi e ricerche sulla statua di bronzo della piazzetta*, Venezia, Albrizzi, 1990, *passim*.

⁶ Alberto Rizzi, *I leoni di San Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, Verona, Cierre edizioni, Consiglio regionale e Giunta regionale del Veneto, 2012. Tutti i riferimenti sono tratti o ispirati da questo studio, in particolare cfr. pp. 17-52. Un'agile silloge è quella di Alessandro Marzo Magno, *I leoni di Venezia*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2024.

⁷ Wipertus Hugo Rüdt de Collenberg, *Il leone di san Marco. Aspetti storici e formali dell'emblema statale della Serenissima*, «Ateneo Veneto», CLXXVI, 1989, pp. 57-84.

⁸ Cfr. Antonella Sacconi, *L'avventura archeologica di Francesco Morosini ad Atene (1787-1888)*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1991.

⁹ In questo faintendimento caddero in molti, anche in epoca storica: la più illustre cantonata è probabilmente quella presa da Niccolò Machiavelli, che il 7 dicembre 1509, dopo la disfatta di Agnadello inferta dalla lega di Cambrai e la riconquista veneziana, così scriveva da Verona dov'era in missione diplomatica, ai Dieci di Balia, organo centrale dello Stato repubblicano fiorentino: «intendesi come e' viniziani, in tutti questi luoghi de' quali si rinsignoriscono, fanno dipingere un San Marco, che in scambio del libro ha una spada in mano d'onde pare che si sieno avveduti a loro spese che a tenere li stati non bastino

li studi e e' libri», passo che riecheggia i suoi versi «San Marco alle suo spese, e forse invano, / tardi conosce come li bisogna / tener la spada e non el libro in mano», cfr. Niccolò Machiavelli, *Opere di N.M. cittadino e segretario fiorentino, Legazioni e commissioni*, Italia, 1813, vol. VIII, t. II, pp. 311-312 e anche il link di Francesco Bausi, *Capitoli*, nella *Enciclopedia machiavelliana* della Treccani [www.treccani.it/enciclopedia/capitoli_\(Enciclopedia-machiavelliana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/capitoli_(Enciclopedia-machiavelliana)) (ultima consultazione 25 aprile 2025), cui si rimanda per approfondimenti.

¹⁰ «San Marco, il nostro San Marco, ardito e savio, quando credeva giunto il tempo di troncare la facondia dei suoi ambasciatori, chiudeva il libro. Imitando finalmente il patrono leonino, i nostri capi, su la tavola dei bari, sul banco dei barattieri, hanno chiuso il libro», Gabriele D'Annunzio, *Tutte le opere*, vol. 43, Milano, Mondadori, 1927, p. 88.

¹¹ Cfr. Mauro Pitteri, *Tr diari per l'Italia unita 1848-1918*, Belluno, Cisl Veneto, 2021, pp. 7-12.

¹² Nel 1997, nella notte tra l'8 e il 9 maggio, un gruppo di indipendentisti veneti, i "Serenissimi", dirottò un ferry boat per il Lido di Venezia con un "tanko" rudimentale, occupò piazza San Marco e il campanile, per protestare, in occasione del bicentenario del 1797, contro la caduta della Repubblica di Venezia e il plebiscito del 1866. Esposero l'antico gonfalone marciano. L'intervento dei carabinieri pose fine all'occupazione. Nel 2014 un altro "tanko", questa volta armato, fu scoperto in un capannone a Casale di Scodosia (pd), affittato da uno dei Serenissimi del 1997. Il leone è al centro anche dei cori da stadio dei tifosi degli ultras del Venezia (alcuni irripetibili, ma uno in latino, come detto) e di scritte, tra lo sfottò e il razzismo, da viadotti autostradali (*Wel leon che magna el teròn*).

Ettore Ferrari, monumento a Vittorio Emanuele II, 1887, Venezia, Riva degli Schiavoni, particolare del leone che tiene con la zampa i risultati del plebiscito per l'annessione di Venezia e delle Province venete al Regno d'Italia del 21-22 ottobre 1866





Il leone alato, una scelta obbligata

Genesi di una legge

Margherita Carniello

GENESI DELLA LEGGE ISTITUTIVA (LEGGE REGIONALE 56 DEL 20 MAGGIO 1975)

Un dipinto per gonfalone di Regione è cosa rara nel linguaggio araldico: il Veneto è l'unica tra le Regioni italiane ad avere come stemma un'immagine di questa natura e non un simbolo stilizzato. La scelta di adottare il leone alato di san Marco con la zampa posata sul libro aperto, rimando diretto alla millenaria Repubblica di Venezia, come icona della Regione Veneto oggi può apparire ovvia, quasi scontata, ma non fu affatto così: ci vollero infatti quasi cinque anni prima che i "padri costituenti" della neonata istituzione arrivassero a definire lo stemma regionale. Tale esito fu il risultato di un dibattito complesso, condotto sottotraccia, che si intreccia con il semipiterno dualismo tra Padova e Venezia e la controversa scelta del capoluogo. E che, a distanza di cinquant'anni, ci parla ancora della forza del mito della Serenissima, della complessità della storia e della polivalenza dei simboli, eterni nei connotati, ma soggetti allo spirito del tempo nel significato.

La Regione Veneta (allora si chiamava così) arrivò a codificare logo e vessillo il 9 aprile 1975, poco prima della fine della legislatura. Fu la quarta Regione in Italia, insieme alla Toscana, a definire la propria immagine rappresentativa. Campania, Basilicata, Umbria avevano già tagliato il traguardo. Le altre Regioni a statuto ordinario preferirono rinviare la scelta agli anni Ottanta e Novanta. Premevano altre esigenze: dare forma e significato al nuovo ente istituzionale e renderlo operativo.

LA PRIMA PROPOSTA

Ad avanzare la prima proposta di legge per dare alla Regione stemma e gonfalone fu il consigliere del Partito Repubblicano Sergio Dalla Volta, luminare della medi-

Mario Carraro, bozzetto definitivo per il gonfalone della Regione del Veneto, 1975, tempera su carta, Venezia, Palazzo Ferro Fini, Ufficio del Presidente della Terza commissione Consiliare

cina. In campo politico Dalla Volta appariva come un libero battitore in una Regione governata dal monocoloro scudocrociato: unico alfiere del partito dell’Edera in Regione, il professore rappresentava il luogotenente in Laguna del ministro delle Finanze e del demanio, il veneziano Bruno Visentini, e del primo ministro dei Beni culturali e ambientali con portafoglio, Giovanni Spadolini, entrambi repubblicani. Fermamente convinto del ruolo del nuovo ente regionale, e da profondo conoscitore delle vicende della Serenissima, Dalla Volta presentò, il 10 luglio 1972, la proposta di legge “Istituzione del gonfalone e del sigillo della Regione Veneta”. Per il gonfalone riproponeva il leone dorato in campo carminio che per secoli aveva simboleggiato la Repubblica veneta e, in particolare, il dominio della sua flotta. Per il sigillo, simbolo dell’amministrazione del potere, veniva proposta la sagoma stilizzata del “corno” del doge. Individuare un simbolo ufficiale per la nuova Regione – nelle intenzioni di Dalla Volta e dei fondatori del regionalismo – significava alimentare la coscienza istituzionale del neonato ente e richiamare, con un’immagine intuitiva, un messaggio di adesione a valori comuni e al sentimento di appartenenza e partecipazione a una comunità ben identificata da una storia, da un territorio, da una lingua e da una cultura. Il progetto di legge di Dalla Volta non fu però nemmeno discusso. Il proponente lo ritirò sei mesi dopo di fronte al nuovo disegno di legge “Stemma, gonfalone, bandiera e sigillo della Regione Veneta” presentato dalla Giunta regionale guidata in quei mesi dall’avvocato opitergino Pietro Feltrin. Il passo indietro di Dalla Volta era dettato non solo dal principio dell’*ubi maior* (l’iniziativa legislativa dell’esecutivo monocoloro Dc godeva di corsia privilegiata in un’assemblea legislativa che contava ventisette consiglieri democristiani su cinquanta), ma soprattutto dalla consapevolezza del peso specifico di una scelta che costituiva tutt’altro che un orpello istituzionale o un atto convenzionale. La definizione dell’immagine visiva della Regione era materia “costituente”, che non poteva essere delegata all’iniziativa di un singolo consigliere, peraltro nemmeno appartenente alla maggioranza di governo. Con la presentazione di un proprio disegno di legge il governo regionale si assumeva la responsabilità diretta di farsi garante di una scelta condivisa che potesse fare sintesi delle diverse sensibilità e dare rappresentanza a tutte le “genti venete”.

Nel corso del 1972 la Regione Veneta stava prendendo forma compiuta: aveva istituito i propri tributi diretti in attesa dei trasferimenti statali; aveva definito l’esercizio delle funzioni amministrative trasferite e iniziato a sostituire gli uffici statali periferici; aveva trovato casa per l’esecutivo con l’acquisto di Palazzo Balbi e aveva predisposto il suo primo bilancio di previsione uscendo dai vincoli dell’esercizio

provvisorio. La macchina regionale si era ormai messa in moto: nel processo costituente della Regione appariva necessario presentarsi ai cittadini e agli organi statuali con un proprio logo e con un vessillo pubblico, che richiamasse storia e identità del proprio territorio e fosse messaggio diretto della dignità costituzionale del nuovo ente. Un’istanza che si ricollegava direttamente dall’articolo 2 dello Statuto regionale là dove affermava che «l’autogoverno del popolo veneto si attua in forme rispondenti alle caratteristiche e alle tradizioni della sua storia».

I DUBBI

La riproposizione del gonfalone della Serenissima a sigillo del nuovo ente dell’Italia repubblicana, come auspicava il capogruppo del Pri, suscitò più di qualche perplessità.

Il primo problema da risolvere era quello identitario. La bandiera dei dogi della Serenissima poteva diventare il simbolo unitariamente rappresentativo di tutti i veneti? La storia della Repubblica di Venezia era quella di una repubblica marinara, potenza navale nel mar Mediterraneo e nell’Adriatico, diventata successivamente potere dominante nell’entroterra. Una storia costellata da guerre e assoggettamenti, e non solo da “dedizioni” spontanee. Potevano riconoscersi nel leone marciano anche le popolazioni delle “terre alte” o delle “basse” della pianura padana, che conservavano nella memoria un ancestrale senso di assoggettamento e sudditanza, se non di espropriazione, nei confronti dei patrizi di Venezia?

Il secondo problema da affrontare era quello rappresentativo. Il leone simbolo dell’evangelista Marco era stato declinato in tante forme e pose diverse: ora rampante, ora andante, in *molcea* o anfibio, con aureola (“nimbato” nel linguaggio araldico) o senza, con due, quattro o più ali, con la spada sguainata o con la croce, con il libro aperto o con il libro chiuso. Nel linguaggio araldico pose e raffigurazioni diverse sono indice di significati diversi, tra loro anche opposti. E la Serenissima non aveva mai provveduto a codificare ufficialmente i propri simboli araldici, tanto che leone e bandiera furono rappresentati in modo assai vario, sino alla loro scomparsa, nel maggio del 1797.

Il terzo problema che si poneva era di tipo estetico e funzionale. Era meglio adottare il simbolo marciano nella rappresentazione iconografica dei grandi artisti del passato? O rielaborare il riferimento ideale alla storia del Veneto in una nuova formula grafica, affidandosi all’interpretazione di artisti d’avanguardia o di moderni designer? Era quest’ultima la soluzione intrapresa dalla vicina Lombardia, dove

l'assessore alla Cultura Sandro Fontana, una volta individuata nella rosa camuna la matrice storica e simbolica per il logo regionale, ne aveva affidato la reinterpretazione grafica a un pool di designer contemporanei: Pino Tovaglia, Bob Noorda, Roberto Sambonet e Bruno Munari. A questo tipo di soluzione guardavano con favore i consiglieri di minoranza del Consiglio regionale, in particolare gli esponenti del Pci, guidati da Spartaco Marangoni. Sin dall'inizio il gruppo consiliare comunista aveva posto l'esigenza di individuare un logo che, più che guardare al passato, «esprimesse il Veneto degli anni Settanta». E aveva proposto di «bandire un concorso tra artisti italiani e anche tra gli studenti delle scuole venete»¹. L'idea di coinvolgere il mondo della scuola nella scelta dell'immagine-simbolo della Regione non dispiaceva ai consiglieri del Partito Socialista e al presidente del Consiglio Vito Orcalli, impegnato da sempre, come insegnante e come politico, nel trasmettere ai giovani l'idea di una Regione nata per dare voce e rappresentanza a una terra profondamente trasformata dalle lotte per l'unità nazionale e la liberazione dal fascismo e dal nazismo. La Regione doveva essere strumento di partecipazione dei cittadini ed espressione di una Repubblica democratica, sorta dall'azione unitaria delle diverse classi sociali e delle diverse culture politiche.

La Giunta, e in particolare il vicepresidente Luigi Tartari, veneziano, assessore agli Enti locali, si dimostrò poco propensa all'idea di un concorso popolare, e preferì affidarsi al parere tecnico, storico e artistico di esperti di chiara fama. La classe politica del tempo appare consapevole che il tema dello stemma e del gonfalone della Regione non appassionava affatto l'opinione pubblica, frastornata in quegli anni dallo stragismo terroristico rosso e nero, dal susseguirsi di sequestri di grandi imprenditori, dallo stillacido degli scioperi nei servizi pubblici e nel pubblico impiego, da un'inflazione a due cifre e dalla crisi economica e occupazionale determinata dallo shock petrolifero. L'istituzione regionale doveva attuarsi e manifestarsi «nel segno della concretezza»: questo era il mantra dei padri costituenti, ribadito dall'avvocato trevigiano Pietro Feltrin, per nove mesi presidente della Giunta di Palazzo Balbi tra il 1972 e il 1973, in sostituzione del veronese Angelo Tomelleri, che si era temporaneamente dimesso di fronte a una presunta accusa di indebito utilizzo di auto blu, poi rivelatasi infondata. «Facciamo prima la Regione ben ordinata, efficiente, solida, democratica, di cui i veneti possano andare orgogliosi. E poi lo stemma», affermava nel 1974 il pragmatico presidente della Prima commissione consiliare, Carlo Gramola, ex sindaco di Schio e già dirigente della Lanerossi, una vita da sindacalista tra Cisl berica e Acli nazionali². Insomma, prima i fatti, poi i simboli. Gramola si faceva

interprete dei sentimenti dei colleghi consiglieri, poco inclini alle questioni araldiche rispetto alla complessità dei temi e dei provvedimenti allora in cantiere: l'organizzazione amministrativa e logistica della Regione, il primo programma regionale di sviluppo, la costituzione della società finanziaria Veneto Sviluppo con le banche del territorio, il disegno dei comprensori, la riforma sanitaria con la creazione delle Unità socio sanitarie locali, il primo piano regionale dei trasporti e il sogno del nuovo asse infrastrutturale Venezia-Monaco (poi fermatosi a Vittorio Veneto) finanziato dal consorzio di banche tedesche Batia, gli interventi straordinari per una zootecnia in crisi... Tanta era la carne al fuoco della commissione Affari istituzionali e bilancio, impegnata nel varo delle leggi di programmazione della nuova Regione. «L'argomento non è urgentissimo per la vita della Regione», affermava pubblicamente il presidente Vito Orcalli nel luglio 1974, nel motivare l'ennesimo rinvio³. Tanto che il repubblicano Dalla Volta si sentì in dovere di riprendere l'iniziativa legislativa, presentando il 26 luglio 1974 un proprio progetto di legge per il gonfalone e il sigillo della Regione, che riproponeva ancora una volta il gonfalone della Repubblica di Venezia con il leone alato giallo in campo rosso carminio. Una provocazione, quella di Dalla Volta, per ricordare a Giunta e consiglieri che la scelta andava fatta prima del termine della legislatura. Ma l'Italia e i veneti erano alle prese con altre emergenze: il 4 agosto l'Italia era travolta dallo sgomento per la strage causata dalla bomba di matrice neonazista sull'Italicus Roma-Brennero. Tre giorni dopo, ai dodici morti e centocinque feriti della strage dell'Italicus a San Benedetto Val di Sambro (Bo), si aggiunsero i cinque morti e ventitré feriti del disastro ferroviario di Fontaniva: un camion carico di ghiaia si era scontrato con la Freccia delle Dolomiti, per una disfunzione del casello ferroviario. Due stragi sui binari di matrice completamente diversa, ma che riempirono il Veneto di orrore, paure e polemiche.

GLI ESPERTI

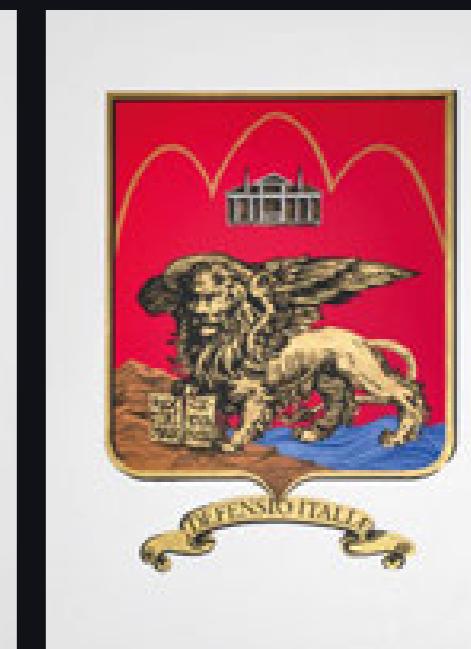
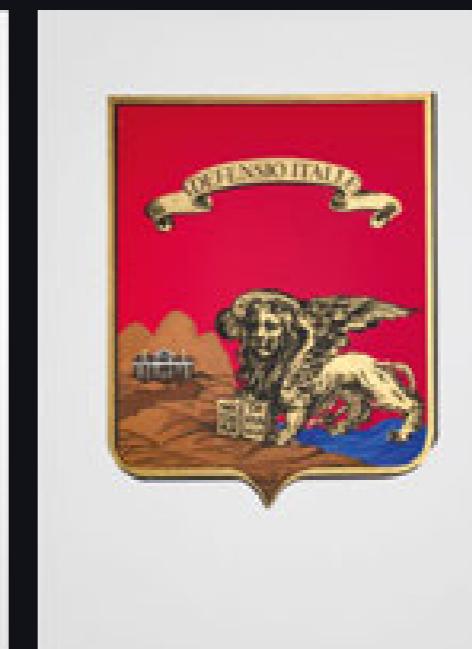
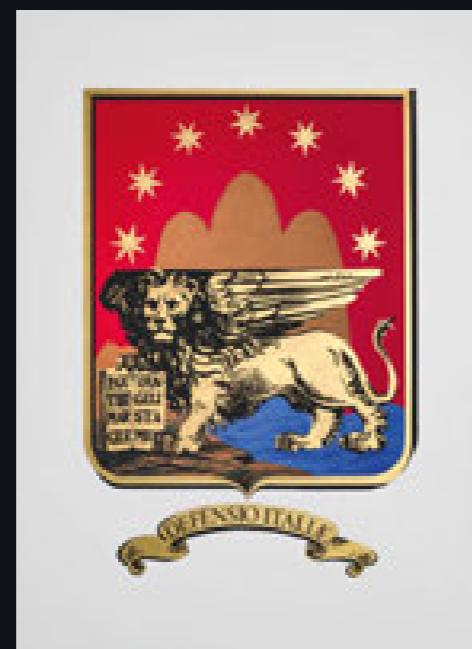
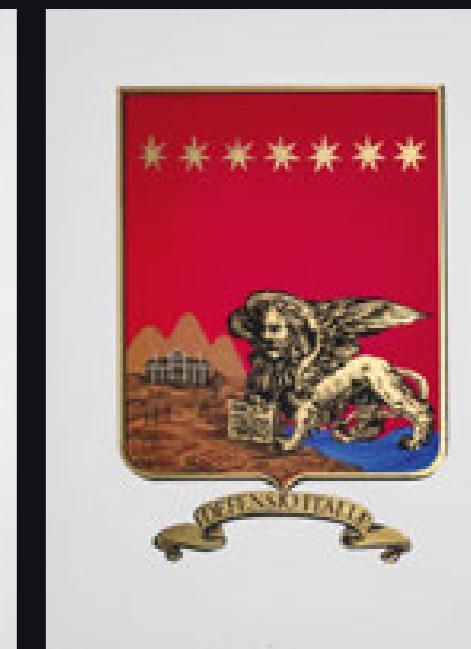
La Giunta, nel frattempo, non era stata inerte: aveva delegato a una commissione di esperti lo studio di una proposta per il logo della Regione. Dopo una prima sommaria ricognizione sull'operato delle altre Regioni e tra alcuni studi specializzati⁴, il 21 gennaio 1972 aveva incaricato Luigi Lanfranchi, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia e curatore del monumentale Codice Diplomatico veneziano, Ugo Fasolo, presidente dell'associazione degli scrittori veneti, Neri Pozza, eclettico editore vicentino, collezionista d'arte e presidente degli incisori veneti, Paolo Sambin, docente di Storia medievale e di Paleografia latina all'Università di Padova e mem-

bro dell'Accademia patavina galileiana, e Diego Valeri, poeta e scrittore, docente emerito di Letteratura francese e di Storia della letteratura italiana all'Università di Padova, presidente dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti. La commissione, presieduta dall'assessore alla Cultura Gino Sartor, si avvalse anche di un consulente esterno il professor Leopoldo Sandri, direttore dell'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio, ordinario dell'Università di Roma, soprintendente dell'Archivio Centrale dello Stato fino al 1971 e presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana dal 1959 al 1963. I cinque esperti veneti erano tutte personalità con una solida frequentazione, appartenenti alla ricca koinè di intellettuali veneziani, vicentini e patavini attiva tra gli anni Sessanta e Settanta: letterati, editori, storici, archivisti e artisti ai quali era stata demandata una scelta storica e iconografica, nel pieno rispetto della tradizione documentaria, dei canoni della scienza araldica e delle regole giuridiche e protocollari proprie di un simbolo pubblico istituzionale.

I "saggi" convennero da subito sul fatto che l'elemento-chiave del futuro stemma dovesse essere il leone, in quanto immagine identificativa non solo della Serenissima Repubblica e di Venezia ma dell'intero Veneto. Che fosse *andante* o *in maestà*, in ogni caso doveva essere rappresentato in stile classico e non stilizzato, in modo da essere immediatamente riconoscibile. Al tempo stesso doveva però differenziarsi dagli stemmi già adottati dal Comune di Venezia (leone in campo rosso) e dalla Provincia di Venezia (leone in campo azzurro). Lo stemma della Regione – sostennero gli esperti – doveva fare riferimento al paesaggio veneto, e quindi raffigurare non solo il mare, ma anche la pianura e monti e, possibilmente, anche qualche ulteriore elemento caratterizzante la terra veneta: un pino, una villa o un castello turrito. La commissione affidò a Renato Boschetto, illustratore grafico padovano di fama, autore del manifesto della xxx Biennale d'arte internazionale di Venezia del 1960, la realizzazione dei primi bozzetti. Nel giro di nove mesi, l'11 novembre 1972, la commissione consegnò alla Giunta quattro bozzetti per stemma, gonfalone e sigillo, differenti solo per colorazione e posa del leone. I bozzetti raffiguravano un leone dorato andante (versione alternativa in maestà) in versione classica, con la zampa posata su un libro aperto, dove si legge «*Pax tibi Marce evangelista meus*», sullo sfondo una cresta di tre cime. Il tutto in duplice versione: la prima con il cielo rosso, i monti e la pianura in colore bruno, il mare blu cobalto, il leone e le stelle in oro; la seconda con il cielo color giallo-verde, i monti e la pianura color verde-terra più intenso, il mare azzurro e il leone in oro, con sette stelle dorate e

pp. 109-113
Bozzetti per lo stemma della Regione del Veneto realizzati da Renato Boschetto nel 1972, Archivio generale, Giunta regionale del Veneto, Dipartimento per le Attività culturali - Unità n. 128 - 15/12/2003







allineate in posizione paritetica, simbolo delle sette province venete. Raffigurazione e smalti erano studiati in modo da differenziarsi a colpo d'occhio dagli stemmi araldici del Comune e della Provincia di Venezia. Alla base dello stemma compariva un cartiglio con la scritta «Defensio Italiae», richiamo diretto alle vicende in cui Venezia, all'inizio del XVI secolo, riuscì a resistere all'assalto delle maggiori potenze dell'epoca coalizzatesi nella Lega di Cambrai. Il motto, nella proposta del comitato, doveva ricordare la posizione di confine del Veneto, oggetto di invasioni nelle diverse epoche storiche e tragica trincea d'Italia nella Grande Guerra del 1915-18, ed evocare la coesione del popolo veneto attorno a Venezia, fedele al buon governo di san Marco. Il gonfalone avrebbe riproposto i medesimi elementi iconici, con l'aggiunta di sette code (fiamme nel linguaggio araldico) a rappresentare le sette province del Veneto. I bozzetti incontrarono il consenso anche di noti artisti veneziani: del pittore Virgilio Guidi e di Mario Deluigi, esponente del movimento spazialista, docente allo Iuav di Venezia, allievo di Arturo Martini.

A gennaio 1973 la Giunta regionale, con un disegno di legge costituito da un solo articolo, fece propria la proposta del leone andante e stellato in tonalità verde-oro formulata dal comitato. L'unico voto contrario fu quello di Mario Ulliana, assessore all'Urbanistica e ai Lavori pubblici e alla viabilità, già sindaco di Vittorio Veneto e vicepresidente della Provincia di Treviso, professore di liceo e grande cultore della storia locale⁵. L'assessore alla Sanità Antonio Prezioso, padovano, era assente. Ma non mancò di far sentire la propria netta contrarietà alla «banalità di per sé evidente del soggetto» e all'intera iniziativa legislativa giudicata «di argomento insignificante». Il mite e pacato Prezioso, padovano, docente di Lettere classiche, rinunciò ai toni felpati dello stile Dc e mise nero su bianco il proprio dissenso in una lettera indirizzata al capogruppo consiliare della Dc Gino Rigon, al segretario regionale del partito Pietro Feltrin e al presidente della Giunta Angelo Tomelleri: «Le sette stelle esprimono una concezione profondamente errata – scriveva Prezioso ai vertici del Partito democristiano – La Regione non è, né può essere la somma di sette province (le province unite del Veneto, come vorrebbe dare da intendere l'anacronistico gonfalone), ma una realtà unitaria e unica, così come la delinea la Costituzione della Repubblica. Proprio noi democratici cristiani [...] dovremmo accettare uno stemma per cui si rinuncia a... regionalizzare la Regione?»⁶. Ritornava, sottotraccia, il dibattito irrisolto sul rapporto tra la «nuova» Regione e le preesistenti autonomie locali, ma soprattutto il conflitto carsico tra Padova e Venezia sulla centralità geopolitica nel contesto regionale.

pp. 116-117
Bozzetto per il gonfalone della Regione del Veneto di Mario Carraro, cartolina con il *Leone di san Marco* di Jacobello del Fiore e lettera di consegna del pittore Mario Carraro a Giacomo Martorana del marzo 1975, Venezia, Palazzo Ferro Fini, Consiglio regionale del Veneto - Segreteria generale - Unità Archivio e protocollo

pp. 118-119
Mario Carraro, bozzetto per il gonfalone della Regione del Veneto, 1975, tempera, Venezia, Palazzo Ferro Fini, Consiglio regionale del Veneto - Segreteria generale - Unità Archivio e protocollo

Il dibattito si trasferì dalle stanze di partito a quelle della commissione Affari Istituzionali del Consiglio regionale, chiamata a valutare la proposta della Giunta. I consiglieri del Pci chiesero di rimuovere il motto «Defensio Italiae», considerato «simbolo di reazione», in contrasto con la Costituzione italiana e le leggi della Regione, nonché «illogico» nella prospettiva di un'Europa unita, e lo fecero sostituire con la semplice espressione «Regione Veneta». Ma altre perplessità dovettero sorgere su tipologia della raffigurazione pittorica e sulle sette stelle, in considerazione anche dei nascenti comprensori e del futuro incerto dell'ente Provincia. Tanto che, nonostante l'approvazione unanime in commissione del testo di legge e del bozzetto presentati della Giunta⁷, il presidente Carlo Gramola, consapevole dei dissensi interni, si ritrovò a chiedere in aula, non senza imbarazzo, di rinviare *sine die* la discussione e il voto su stemma e gonfalone⁸. Il consigliere Sergio Dalla Volta non esitò a definire il bozzetto approvato dalla commissione «un obbrobrio», almeno pittoricamente. Era meglio tornare al vecchio gonfalone di san Marco, «momento unificante dei veneti», «simbolo della libertà italica» e di indipendenza, rappresentazione dell'«originalità della forma di governo della Serenissima» e icona protettiva dello «sviluppo economico e culturale della nostra Regione e dello Stato veneto». L'passionata e nobile oratoria del cardiologo e lo spessore della sua cultura storica e umanistica convinsero commissari e capogruppo a riprendere in mano l'argomento e a individuare una nuova veste pittorica per il leone alato. Fu Giacomo Martorana, allora responsabile dell'Ufficio legislativo e futuro segretario generale del Consiglio regionale del Veneto, a proporre di affidare la rielaborazione artistica dell'immagine-simbolo del leone marciano al pittore mestrino Mario Carraro.

Mario Carraro si ispirò all'opera del pittore Jacobello del Fiore inserendo il classico leone marciano in uno scorci di paesaggio veneto. Accantonata l'idea iniziale di reinterpretare in chiave moderna il leone di Vittore Carpaccio, espressione di una Repubblica dominante che nel 1516 celebrava la sconfitta della Lega di Cambrai e si presentava come potenza marittima, si preferì la rappresentazione pacificante offerta da Jacobello del Fiore nel 1436, nell'età d'oro della Serenissima, quando la Repubblica cominciava a orientare le proprie attenzioni verso l'entroterra. La bandiera e il gonfalone riproducono un leone in atteggiamento fiero e calmo, con la zampa posata sul libro aperto dove si legge la profezia dell'angelo a Marco «Pax tibi Marce evangelista meus». Il leone «serenissimo» con la zampa posata sul libro aperto, in segno di forza e pace, diventava così un'immagine intuitiva che «mette insieme una storia e ne consente il ripasso costante»⁹, un simbolo riconosciuto e



La pinta di M. Carraro

Il Ltt. Giacomo Martorana



Venezia 4-3-75

Ltt. Giacomo Martorana

Vi accedo il borsetto del Timbro
come mi me hai parlato -

Ho cercato farne uno solo...
e dopo le critiche, che faranno
i preposti, metterò tutto in bel
segno rifaccendo il borsetto.
Saluti cordiali

C. Carraro



giuridicamente tutelato, che doveva esprimere l'adesione ideale della Regione del Veneto a quei valori di religiosità, operosità, giustizia e buon governo che costituivano la prestigiosa e impegnativa eredità di governo della Repubblica di Venezia.

UN LEONE ANTICO E NUOVO

Nei primi mesi del 1975 il bozzetto di Carraro trovò il consenso della maggioranza dei commissari, dell'assessore Sartor, dei capigruppo consiliari e del repubblicano Dalla Volta, che accettò di buon grado il ruolo di relatore della legge in aula¹⁰, nonostante la sua dichiarata preferenza per il ritorno «puro e semplice» al gonfalone della Repubblica di Venezia. L'iter alquanto laborioso della nuova proposta di legge aveva portato a un leone «antico e nuovo»: «Forse è meglio che il gonfalone originale – disse il professor Dalla Volta – al quale si richiamavano le popolazioni venete di allora (lombardi, istriani, dalmati e greci delle isole Jonie) ed oggi fuori dai confini della nostra Regione, sia stato sostituito da un gonfalone, anch'esso dipinto nel secolo d'oro della nostra Repubblica, uguale nello spirito ed un po' diverso nel disegno»¹¹. Il leone nella versione di Jacobello del Fiore, era – secondo il relatore – «di buon auspicio», in quanto la raffigurazione adottata era quella in uso nel secolo in cui la prosperità di Venezia era al culmine e ricordava «l'originalità della forma di governo» di Venezia e «il contributo unico dato in ogni campo alla cultura dell'umanità». Con l'aggiunta delle «sette strisce che portano gli stemmi delle sette province sorelle»¹² diventava il simbolo unificante «delle genti venete del ventesimo secolo».

La scelta di quella rappresentazione era simbolo di apertura di Venezia al territorio veneto e stabiliva un richiamo di cultura che ricollegava i veneti «ad un passato di singolare e suggestiva civiltà e grandezza», spiegava l'assessore Sartor, avvocato e sindaco per un decennio di Castelfranco Veneto, che aggiungeva: «senza però assumere pretese di successioni istituzionali». «Sappiamo benissimo – ammetteva l'assessore all'Istruzione e alla Cultura, futuro fondatore dell'Istituto storico della Resistenza di Treviso – quali riserve, e di quale specie, potrebbero essere addotte contro questa scelta, se volessimo assumere questo simbolo in una pienezza di significati, molti dei quali sono estranei alla nostra formazione, alle nostre intenzioni e ai nostri propositi». Sartor cercava di evitare ogni forma di trionfalismo e di forzatura della storia, e di sopire il conflitto sempre latente tra Padova e Venezia per la scelta del capoluogo e la rappresentanza istituzionale della Regione. Aggravava così le perplessità dei socialisti, più inclini ad appoggiare la proposta comunista del concorso popolare, e a emancipare il simbolo della nuova Regione dalla storia di una Repubblica estintasi nel 1797.

La fine della legislatura incombeva e non c'era più tempo per indire un bando nelle scuole o un concorso artistico. E l'artista, la stampa dei bozzetti e la consulenza degli esperti andavano pagati¹³.

C'È CHI DICE NO

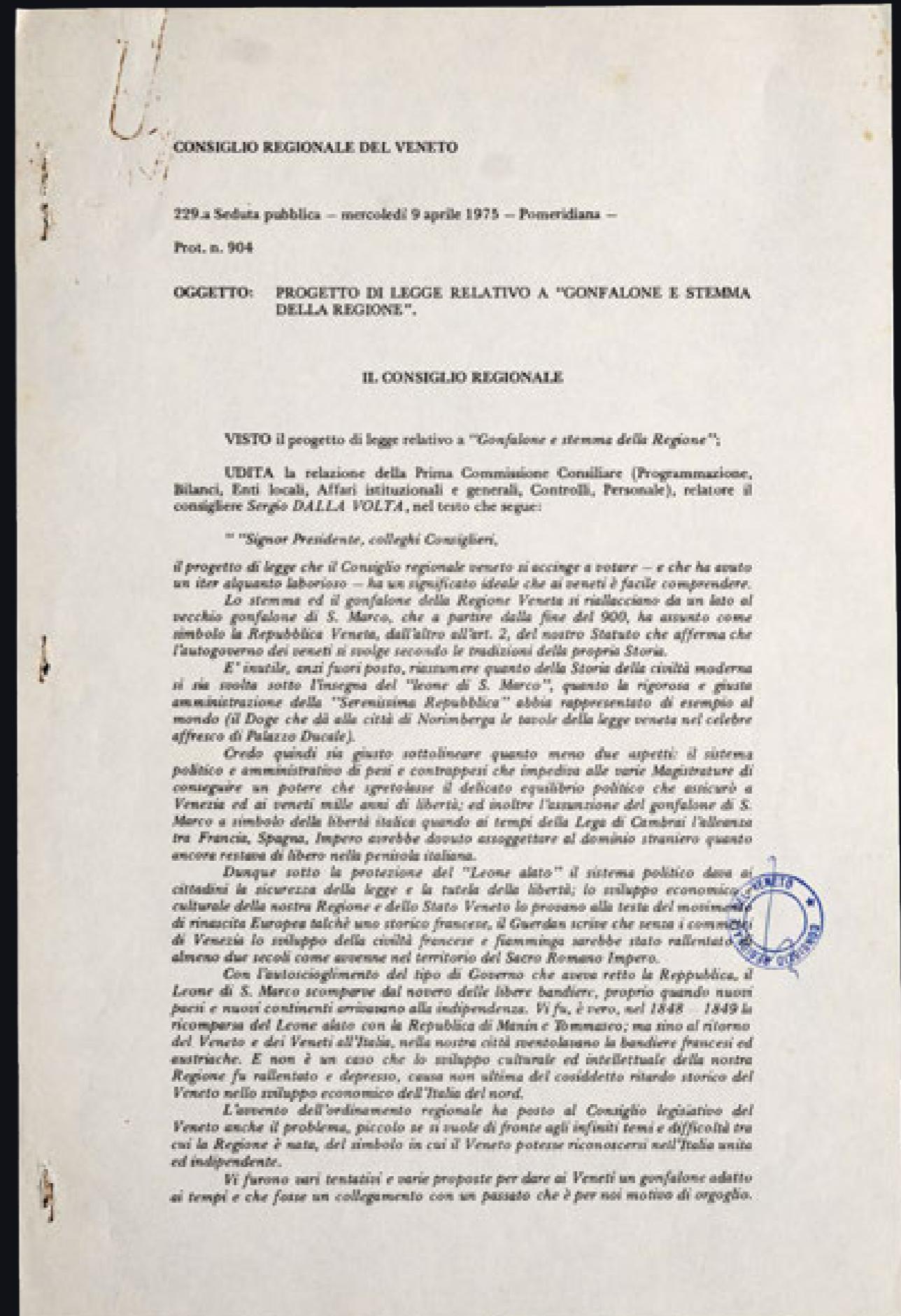
Il simbolo marciano doveva essere un vessillo unitario, imparziale, rappresentativo di un comune sentire, da adottare all'unanimità. Ma non fu così. Voci di dissenso sulla scelta del leone alato non arrivarono solo dagli esponenti del Pci, trinceratisi compatti in un voto di astensione, ma percorsero anche i banchi della maggioranza. Un secco e motivato «no» al vessillo prescelto arrivò dal presidente della commissione Urbanistica, il padovano Nello Beghin, giornalista, docente di Storia e letteratura nel Liceo vescovile Barbarigo, futuro assessore regionale alla Cultura nella seconda legislatura, membro della direzione regionale della Democrazia Cristiana e del Consiglio di amministrazione dell'Università di Padova. Uomo coltissimo e acuto, abile polemista dotato di verve dialettica e intimamente refrattario verso ogni tipo di luogo comune storiografico o letterario, direttore del settimanale cattolico di Padova «L'Orologio», amava rovesciare le comuni convinzioni ed evidenziare l'aspetto critico o meno evidente della realtà. «Non trovo opportuna l'idea di riassumere tutta la Regione del Veneto nel simbolo della repubblica oligarchica veneziana», argomentava Beghin in commissione. «Conosco bene l'ammirazione che Savonarola, il Guicciardini e i contemporanei avevano per questo tipo di governo oligarchico – aggiunse in aula il 9 aprile –. Ma proporre oggi questo modello per una istituzione democratica, per una democrazia egualitaria come deve essere la nostra, mi sembra quantomeno strano»¹⁴. Il suo ragionamento si fondava sulla rilettura critica della storia della Serenissima: la città di Venezia aveva conservato sempre gelosamente la propria distinzione dalla Terraferma e il rapporto della Dominante con le altre città («terre dominate, soggette ad un regime poco meglio che coloniale») era di subalternità. Per Beghin la prosperità commerciale e l'espansione economica di Venezia si fondavano su «una economia prevalentemente di preda», che legittimava la «tratta degli schiavi»; l'occupazione veneziana del Veneto era stata «rapace» più che benefica. Per il docente padovano risultava «inaccettabile» mettere nel gonfalone della Regione l'emblema di un regime oligarchico, «dove le altre città principali, che pure hanno una storia antica anche se forse meno gloriosa di Venezia, sono messe lì in coda come tante appendici nella frangia della bandiera». «Sarebbe più opportuno – sosteneva – cercare qualcosa

che facesse sentire che cosa c'è di nuovo in questa volontà dei veneti di non essere più soltanto il sostegno della Dominante, ma una comunità che va verso una storia più civile, più democratica e più libera». La contrarietà di Beghin riapriva il dibattito statutario non sopito sull'effettiva centralità di Venezia nel Veneto contemporaneo, sul dualismo con Padova, baricentro logistico, economico e finanziario della Regione, sulla scelta controversa di porre le sedi ufficiali della Regione nella città insulare, lungo il Canal Grande. Ma finì per galvanizzare i fautori del richiamo alla civiltà veneziana, al fascino di Venezia punto d'incontro tra Occidente e Oriente, alla forza di un mito consolidato nel mondo.

IL VOTO FINALE

Gli strali lanciati da Beghin a un anacronistico rimpianto del «patriziato marittimo veneziano» e la sfida ardita a dare dignità a popolazioni e classi «dopo tanti secoli di oscura e penosa schiavitù», sortirono l'effetto di ricompattare l'aula consiliare attorno alla scelta presentata dalla Giunta e dai cinque saggi. I più contrari al simbolo del leone alato, i consiglieri del Pci, si sfilarono dalla diatriba storica e confermarono il voto di astensione. I socialisti convertirono l'annunciato voto di astensione in un convinto voto a favore: «Il leone alato – ricordò il vicepresidente del Consiglio Sergio Perulli – è un simbolo che è stato custode di un patrimonio etnico e linguistico che altrimenti sarebbe andato frammentato e perduto». «Non si dimentichi – ricordava il preside veneziano – che la Serenissima in tempi oscuri e difficili ha dato alle nostre terre due secoli di pace. Questo simbolo ha per noi un valore che ricollega il presente al passato e quasi si proietta anche verso il futuro»¹⁵. I partiti laici (Pri, Pli e Psdi) si compattarono nel ribadire il loro sì alla scelta del vessillo. Il repubblicano Dalla Volta difese la continuità storica, politica, amministrativa, «di pensiero e di lingua» della civiltà veneziana e il legame tra la città lagunare e il Veneto, con una sintesi efficace: «Venezia è figlia e madre del Veneto». Il socialdemocratico Carlo Franchini, veneziano del Lido, argomentò che «i simboli ufficiali della Regione non possono non richiamarsi alla storia del Veneto e quindi di Venezia. Gli obiettivi che i veneti di oggi intendono realizzare non vanno valutati dai simboli, ma dalla volontà politica che anima questo Consiglio». Il liberale Giuseppe Greggio, avvocato padovano, ribadì che un simbolo doveva essere valutato per la sua qualità rappresentativa: «Non c'è dubbio che il leone di San Marco – affermò in aula – rappresenta storicamente il punto e il momento in cui i veneti, sia pure sotto un regime che può essere disapprovato, sono stati uniti». «Intorno al leone di San

pp. 123-127
Deliberazione legislativa del Consiglio regionale del 9 aprile 1975 relativa a progetto di legge: «Gonfalone e stemma della Regione»; Consiglio regionale del Veneto - Segreteria generale - Unità Archivio e protocollo



Presale infine – anche per la tenace volontà di alcuni Consiglieri – la proposta di considerare il vecchio Leone stato il simbolo delle genti venete del 20.mo secolo.

Chi parla invero avrebbe preferito il ritorno – puro e semplice – al gonfalone della Repubblica con il Leone stato guillo in campo rosso bordeaux.

Ma si è preferito assumere come simbolo antico e nuovo il leone che si trova in Palazzo Ducale, dipinto nel 1438 da Jacobello Del Fiore, completato dalle sette strisce che portano gli stemmi delle sette province sorelle. E forse è meglio che il gonfalone originale – al quale si richiamavano nel celebre detto del "ti con su, su con ti" le popolazioni venete di allora (Lombardi, Istriani, Dalmati, Greci delle isole Jonie) ed oggi fuori dai confini della nostra Regione – sia stato sostituito da un gonfalone anch'esso dipinto nel secolo d'oro della nostra Repubblica, uguale nello spirito ed un po' diverso nel disegno.

E' di buon auspicio aver assunto il Leone dipinto nel secolo in cui la prosperità di Venezia era al colmo, come risulta dalle celebri parole del Doge Tommaso Mocenigo nel suo letto di morte, quale resoconto di quanto fatto e manito per l'avvenire.

Il gonfalone è un altro momento significante dei veneti, perché ne sottolinea l'originalità della forma di governo e ne ricorda il contributo unico dato in ogni campo alla cultura dell'umanità. Costicchè esso testimoni la volontà di progresso dei Veneti, con la stessa tenacia con cui il Michiel, comandante della piazzaforte di Boderagno nell'Ampezzo, circondato dall'Esercito Imperiale nel 1508, rispondere alla richiesta del Senato Veneto di resistere sino all'arrivo dei soccorsi, tacitamente: "E nel dubit, che se tegnaro".

Examina e vota, articolo per articolo, il progetto di legge come sotto indicato:

"GONFALONE E STEMMA DELLA REGIONE"

Articolo 1

I simboli ufficiali della Regione del Veneto sono:

- a) lo stemma;
- b) il gonfalone;
- c) il sigillo.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 – Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Doni, Morale, Perulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1



Articolo 2

Lo stemma della Regione, di cui al bozzetto allegato A) che forma parte integrante della presente legge, è costituito dalla rappresentazione del territorio regionale con il mare, la pianura e i monti.

In primo piano è raffigurato il leone di S. Marco; nel cielo è apposta lungo una stessa linea l'iscrizione: Regione del Veneto.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 – Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Doni, Morale, Perulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1

Articolo 3

Il gonfalone della Regione di cui al bozzetto allegato B) che forma parte integrante della presente legge è di colore rosso pompeiano; esso presenta al centro lo stemma di cui all'articolo precedente e termina con sette fiamme, che portano ciascuna, nella parte mediana lo stemma di una delle città capoluogo di provincia della Regione.

La bandiera è costituita dagli stessi elementi di cui al comma precedente con lo stemma ruotato di 90 gradi.

All'innesto del puntale sull'asta del gonfalone e della bandiera è annodato un nastro tricolore, verde, bianco, rosso.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 – Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Doni, Morale, Perulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1

Articolo 4

Il sigillo della Regione, di cui al bozzetto allegato C) che forma parte integrante della presente legge è di forma circolare; al centro riporta il leone di San Marco raffigurato nello stemma, e in corona la dicitura "Regione del Veneto" con l'indicazione dell'Organo Regionale cui il sigillo è assegnato.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 – Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Doni, Morale, Perulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1

Articolo 5

Il sigillo è assegnato:

- 1) al Consiglio regionale;
- 2) alla Giunta regionale;
- 3) al Presidente della Giunta regionale;
- 4) al Comitato e alle Sezioni regionali di Controllo.

Esso deve essere apposto in calce a tutti gli atti ufficiali emanati dagli organi regionali sopraelencati.



Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 – Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Doni, Morale, Perulli)
Voti favorevoli	n. 26

Articolo 6

Della tenuta dei sigilli sono responsabili i dipendenti regionali che hanno la

direzione degli uffici cui i sigilli medesimi sono assegnati.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 - Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Donà, Morale, Ferulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1

Articolo 7

La raffigurazione del sigillo della Regione deve essere stampata su tutta la carta da lettere della Regione destinata alla corrispondenza esterna compresa quella destinata al funzionamento dei Gruppi consiliari.

Parimenti il sigillo della Regione deve apparire sul frontespizio del "Bollettino Ufficiale della Regione" e su ogni tabella indicante gli uffici della Regione.

Presenti	n. 37
Votanti	n. 26 - Astenuti n. 11 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Donà, Morale, Ferulli)
Voti favorevoli	n. 25
Voti contrari	n. 1

IL CONSIGLIO REGIONALE

Approva quindi la legge nel suo complesso nel testo che segue:

"GONFALONE E STEMMA DELLA REGIONE"

Articolo 1

I simboli ufficiali della Regione del Veneto sono:

- lo stemma;
- il gonfalone;
- il sigillo.



Articolo 2

Lo stemma della Regione, di cui al bozzetto allegato A) che forma parte integrante della presente legge, è costituito dalla rappresentazione del territorio regionale con il mare, la pianura e i monti.

In primo piano è raffigurato il leone di S. Marco; nel cielo è apposta lungo una stessa linea l'iscrizione: Regione del Veneto.

Articolo 3

Il gonfalone della Regione di cui al bozzetto allegato B) che forma parte integrante della presente legge è di colore rosso pompeiano; esso presenta al centro lo

stemma di cui all'articolo precedente e termina con sette fiamme, che portano ciascuna, nella parte mediana lo stemma di una delle città capoluogo di provincia della Regione.

La bandiera è costituita dagli stessi elementi di cui al comma precedente con lo stemma ruotato di 90 gradi.

All'imento del puntale sull'asta del gonfalone e della bandiera è annodato un nastro tricolore, verde, bianco, rosso.

Articolo 4

Il sigillo della Regione, di cui al bozzetto allegato C) che forma parte integrante della presente legge è di forma circolare; al centro ripete il leone di San Marco raffigurato nello stemma, e in corona la dicitura "Regione del Veneto" con l'indicazione dell'Organo Regionale cui il sigillo è assegnato.

Articolo 5

Il sigillo è assegnato:

- al Consiglio regionale;
- alla Giunta regionale;
- al Presidente della Giunta regionale;
- al Comitato e alle Sezioni regionali di Controllo.

Esso deve essere apposto in calce a tutti gli atti ufficiali emanati dagli organi regionali sopraelencati.

Articolo 6

Della tenuta dei sigilli sono responsabili i dipendenti regionali che hanno la direzione degli uffici cui i sigilli medesimi sono assegnati.

Articolo 7

La raffigurazione del sigillo della Regione deve essere stampata su tutta la carta da lettere della Regione destinata alla corrispondenza esterna compresa quella destinata al funzionamento dei Gruppi consiliari.

Parimenti il sigillo della Regione deve apparire sul frontespizio del "Bollettino Ufficiale della Regione" e su ogni tabella indicante gli uffici della Regione.

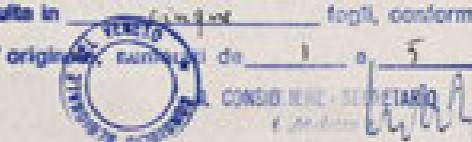
Presenti	n. 37
Votanti	n. 28 - Astenuti n. 9 (Bassetti, Cornaglia, Corticelli, Donazzon, Marangoni S., Molinari Milani, Palopoli, Soave, Zoccarato)
Voti favorevoli	n. 27
Voti contrari	n. 1

IL PRESIDENTE
Lto Gambaro

IL CONSIGLIERE-SEGRETARIO CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Lto Melotto

Il presente 21/12/1974
 estratto dal verbale della 579^a seduta pubblica
 risulta in 1/12/1974 fogli, conformi
 all'originale, numero di 1 a 5



Marco si è creata l'unità delle genti venete», convenne l'avvocato veronese Angelo Savoia, segretario regionale del Movimento Sociale Italiano, l'unico consigliere che, all'inizio della legislatura, aveva espresso voto contrario allo Statuto della Regione «per coerenza con la concezione unitaria e antiregionalista dello Stato».

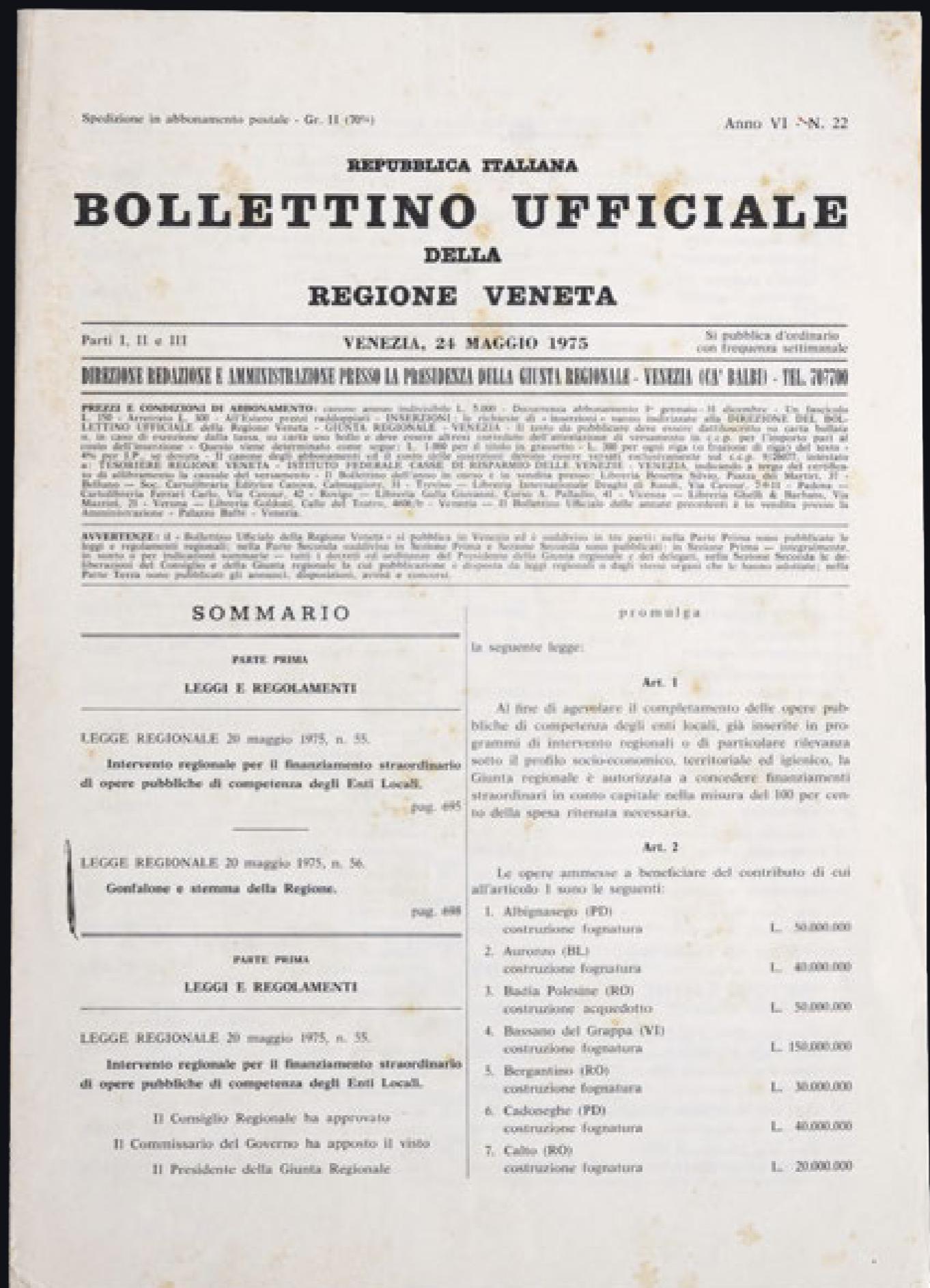
Il voto finale rivelò ulteriori sorprese. Su trentasette consiglieri presenti votarono a favore della legge istitutiva di stemma, gonfalone e sigillo in ventisette: tutti i consiglieri Dc (meno due), insieme a Psi, Pri, Pli, Psdi e Msi. Tra i banchi della Dc al voto contrario di Nello Beghin si aggiunse l'astensione del collega di partito Adriano Zoccarato, sindaco di Rubano per tre mandati, presidente della Terza commissione del Consiglio regionale e segretario provinciale della Dc padovana. La scheda bianca di Zoccarato andò a rinforzare la pattuglia degli otto astenuti del gruppo Pci: Spartaco Marangoni, Giampaolo Bassetti, Pietro Cornaglia, Enzo Corticelli, Renato Donazzon, Rosetta Molinari Milani, Fulvio Palopoli e Floridio Soave. L'assessore Mario Ulliana era assente giustificato, Prezioso non compare nel verbale.

La scelta di stemma e gonfalone non trovò eco nella stampa locale e regionale. Il giorno in cui a Venezia il Consiglio veneto era impegnato ad approvare i simboli identitari della nuova istituzione regionale, a Roma la Camera dei deputati avviava l'iter della futura legge sull'aborto e portava al voto finale la riforma del diritto di famiglia e la prima riforma della Rai. Il Senato era monopolizzato dalla battaglia politica sulla legge Reale in materia di ordine pubblico (proposta dal ministro repubblicano Oronzo Reale), che rafforzava i poteri delle forze di polizia per fronteggiare il terrorismo rosso e nero e l'escalation degli scontri di piazza e degli assalti a sedi di istituzioni, partiti e sindacati.

La legge istitutiva di stemma, gonfalone e sigillo della Regione Veneto ottenne rapidamente il visto del Commissario di governo (che vigilava sulla congruità delle leggi regionali con l'impianto normativo statale), fu promulgata il 20 maggio 1975 e pubblicata sul «Bollettino Ufficiale della Regione Veneto» n. 22 del 24 maggio di quell'anno.

DOVE SVENTOLA LA BANDIERA DEL VENETO

pp. 129-134
«Bollettino ufficiale della Regione
veneta» del 24 maggio 1975
contenente la pubblicazione
della legge regionale 20 maggio
1975 n. 56 “Confalone e stemma
della Regione”, Consiglio regionale
del Veneto - Segreteria generale -
Unità Archivio e protocollo



vigore della presente legge all'ufficio del genio civile regionale competente.

Gli elaborati progettuali relativi agli aggiornamenti di progetti, che non comportino alcuna modificazione ai progetti originari approvati, non vanno sottoposti al parere degli organi consultivi di cui alla legge regionale 10 dicembre 1973, n. 27.

Il maggiore onere derivante da asta in aumento verrà determinato sulla base del verbale di aggiudicazione.

Alla concessione del contributo si provvederà con decreto del Presidente della Giunta regionale contestualmente alla approvazione del progetto o delle risultanze dell'asta in aumento.

La Giunta regionale eserciterà la vigilanza sulle opere ammesse a contributo a meno degli uffici del genio civile regionale.

Le opere ed i lavori di cui alla presente legge sono soggetti alla normativa regionale per l'accelerazione delle procedure in materia di opere pubbliche.

Art. 5

Agli oneri derivanti dall'applicazione della presente legge, previsti in L. 6.850 milioni, si farà fronte mediante la contrazione di un prestito per la medesima somma.

La Giunta regionale è autorizzata a contrarre il mutuo di cui al comma precedente con idoneo istituto di credito al tasso massimo dell'8,25 per cento annuo e con periodo di ammortamento di 20 anni a partire dall'esercizio finanziario 1973.

A garanzia del pagamento delle rate del mutuo la Regione offre delegazione, per corrispondente importo sulle entrate tributarie, che presentano sufficiente disponibilità allo scopo, nel rispetto del limite del 20 per cento prescritto dall'art. 10, secondo comma, della legge 16 maggio 1970 n. 281.

Art. 6

Per l'esercizio finanziario 1975, la spesa relativa alla rata di ammortamento del mutuo sarà coperta:

- per la quota interessi, mediante riduzione del cap. 500 dello stato di previsione della spesa del bilancio per lo esercizio finanziario 1975, «Fondo globale per il finanziamento di spese correnti derivanti da provvedimenti legislativi regionali in corso di formazione» (Partita: «Oneri concessi ad operazioni di ricorso al mercato destinato al finanziamento di particolari provvedimenti legislativi (interessi e spese)»), per l'importo massimo di L. 565.125.000;
- per la quota capitale, mediante riduzione del cap. 721 dello stato di previsione della spesa del bilancio per lo esercizio finanziario 1975, «Fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi regionali in corso di formazione», per l'importo massimo di L. 145.392.400.

Art. 7

Il Presidente della Giunta regionale è autorizzato ad apportare le conseguenti variazioni di bilancio.

Art. 8

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi dell'art. 44 dello Statuto ed entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Veneta. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Veneta.

Data a Venezia, addì 20 maggio 1975

Tomelleri

LEGGE REGIONALE 20 maggio 1975, n. 56.

Gonfalone e stemma della Regione.

Il Consiglio Regionale ha approvato

Il Commissario del Governo ha apposto il visto

Il Presidente della Giunta Regionale

pr om u l g a

la seguente legge:

Art. 1

I simboli ufficiali della Regione del Veneto sono:

- a) lo stemma;
- b) il gonfalone;
- c) il sigillo.

Art. 2

Lo stemma della Regione, di cui al bozzetto allegato A) che forma parte integrante della presente legge, è costituito dalla rappresentazione del territorio regionale con il mare, la pianura e i monti.

In primo piano è raffigurato il leone di S. Marco; nel cielo è apposta lungo una stessa linea l'iscrizione: Regione del Veneto.

Art. 3

Il gonfalone della Regione di cui al bozzetto allegato B) che forma parte integrante della presente legge è di colore rosso pompeiano; esso presenta al centro lo stemma di cui all'articolo precedente e termina con sette fiamme, che portano ciascuna, nella parte mediana lo stemma di una delle città capoluogo di provincia della Regione.

La bandiera è costituita dagli stessi elementi di cui al comma precedente con lo stemma ruotato di 90 gradi.

All'asta del gonfalone e della bandiera è annodato un nastro tricolore, verde, bianco, rosso.

Art. 4

Il sigillo della Regione, di cui al bozzetto allegato C) che forma parte integrante della presente legge è di forma circolare; al centro riporta il leone di San Marco raffi-

Art. 7

La raffigurazione del sigillo della Regione deve essere stampata su tutta la carta da lettere della Regione destinata alla corrispondenza esterna compresa quella destinata al funzionamento dei Gruppi consiliari.

Parimenti il sigillo della Regione deve apparire sul frontespizio del «Bollettino Ufficiale della Regione» e su ogni tabella indicante gli uffici della Regione.

Esso deve essere apposto in calce a tutti gli atti ufficiali emanati dagli organi regionali sopraelencati.

Art. 8

Della tenuta dei sigilli sono responsabili i dipendenti regionali che hanno la direzione degli uffici cui i sigilli medesimi sono assegnati.

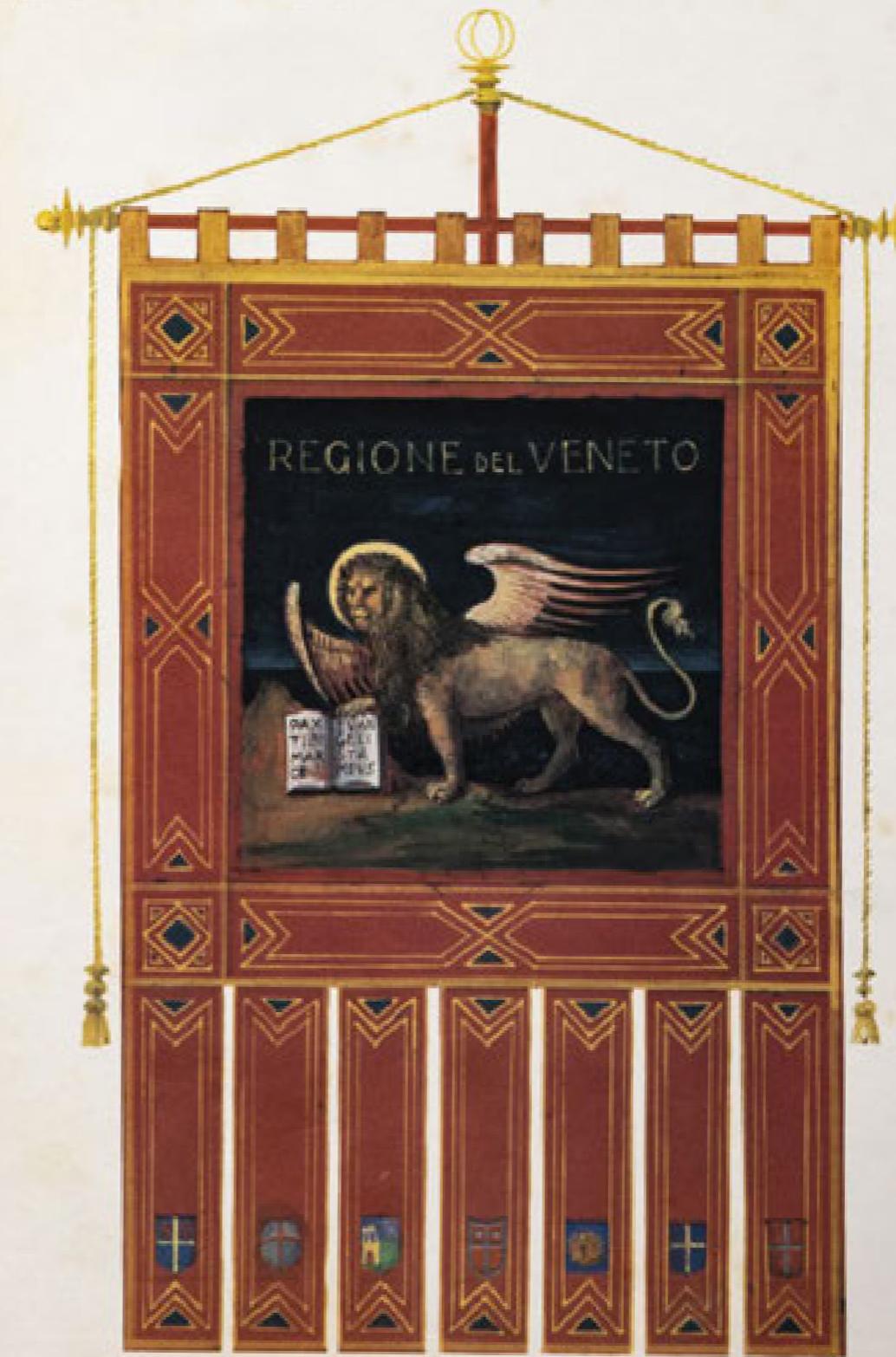
Data a Venezia, addì 20 maggio 1975

Tomelleri

Allegato A) di cui all'art. 2 della legge regionale «GONFALONE E STEMMA DELLA REGIONE».



Allegato B) di cui all'art. 3 della legge regionale «GONFALONE E STEMMA DELLA REGIONE».



Allegato C di cui all'art. 4 della legge regionale « GONFALONE E STEMMA DELLA REGIONE »



elettorali durante le consultazioni, collocata tra il tricolore italiano e la bandiera blu-stellata dell'Unione Europea.

Vent'anni dopo, nel 2017, il legislatore regionale aggiunse ai simboli della Regione anche la fascia, di colore rosso, distintivo esclusivo del presidente della Giunta regionale e del presidente del Consiglio regionale. Con la medesima legge n. 28 del 5 settembre 2017 il Consiglio regionale ha anche previsto l'obbligo di esporre la bandiera veneta all'esterno di tutti gli edifici pubblici del territorio regionale: scuole, enti strumentali della Regione, enti pubblici che ricevono finanziamenti dalla Regione e svolgono funzioni per conto della Regione, nonché Prefetture ed edifici delle amministrazioni periferiche dello Stato presenti nel territorio dello Stato. Ma per quest'ultima categoria di edifici pubblici la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'obbligo di esporre la bandiera regionale: i giudici della Consulta con sentenza n. 183/2018 hanno stabilito che la Regione non può invadere la competenza legislativa esclusiva dello Stato in materia di ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali e quindi Prefetture e sedi di uffici e amministrazioni statali non sono tenuti a esporre il vessillo della Regione. Resta invece consentito l'uso della bandiera regionale anche da parte di privati cittadini, purché in forma decorosa, e in occasione di celebrazioni pubbliche, festività e manifestazioni regionali.

¹ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 229, 9 aprile 1975, intervento di Spartaco Marangoni, capogruppo Pci.

² Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 177, 23 luglio 1974, intervento di Carlo Gramola, presidente commissione Affari istituzionali.

³ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 177, 23 luglio 1974, intervento del presidente Vito Orcallì.

⁴ Lo studio Archigraf di Napoli, interpellato dall'assessore al Turismo della Giunta regionale del Veneto nei primi mesi del 1971, aveva proposto un bozzetto di stemma e gonfalone che raffigurava la sagoma del monumento a Gattamelata di Donatello sullo sfondo di una scacchiera oro e porpora, ispirandosi alla tradizionale partita a scacchi di Marostica e ai colori dei dogi della Serenissima (Archivio crv, Assessorato al Turismo, raccomandata 12 ottobre 1971, prot. n. 5142).

⁵ Giunta regionale del Veneto, Dgr n. 7, 18 gennaio 1973.

⁶ Giunta regionale del Veneto, lettera assessore Prezioso, 22 luglio 1974, prot. 1187/74.

⁷ Archivio crv, Prima commissione consiliare, verbale n. 289, seduta 20 giugno 1974.

⁸ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto n. 177, seduta 23 luglio 1974.

⁹ M. Sgrelli, *Il ceremoniale*, Capitignano, Di Felice Editore, 2023, p. 309.

¹⁰ Archivio crv, Prima commissione consiliare, 1 legislatura, verbale n. 338, seduta 4 marzo 1975.

¹¹ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 229, 9 aprile 1975, intervento del relatore Sergio Dalla Volta, capogruppo Pri.

¹² Nel gonfalone le sette fiamme riportano gli stemmi delle sette province venete, in ordine alfabetico, da sinistra a destra: Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. Nella bandiera l'ordine è dal basso in alto.

¹³ I cinque esperti ricevettero dalla Giunta un compenso forfettario di 100 mila lire ciascuno, il lavoro di Mario Carraro e della Stamperia di Venezia fu liquidato con 681.952 lire. Atti Giunta regionale del Veneto, Deliberazione n. 50465 del 25 maggio 1975.

¹⁴ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 229, 9 aprile 1975, intervento di Nello Beghin (Dc), presidente Seconda commissione consiliare.

¹⁵ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, resoconto seduta n. 229, 9 aprile 1975, intervento di Sergio Perulli (Psi), vicepresidente del Consiglio.





Sergio Dalla Volta

L'artefice dell'emblema regionale

Roberto Valente

«12 maggio 1797 - 6 luglio 1970: a distanza di 173 anni dall'autoscioglimento della Repubblica Veneta, nuovamente Venezia, dopo la breve stagione del 1848 di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, il popolo veneto ha nuovamente assunto la possibilità di legiferare e di essere arbitro dei propri destini»¹.

Iniziava così il suo primo intervento Sergio Dalla Volta, neoeletto consigliere regionale, in occasione della seduta inaugurale della prima legislatura della Regione da poco costituita, presso l'aula consiliare di Ca' Corner a Venezia. È un giovane medico già avviato a una brillante carriera universitaria presso l'ateneo di Padova quando viene eletto nel collegio di Venezia quale unico rappresentante regionale del Partito Repubblicano.

Già da quel primo discorso si comprende che Dalla Volta è uno strenuo difensore del regionalismo. Ha una grande aspettativa sulla capacità della Regione di esercitare il proprio potere legislativo in modo snello, al fine di superare le lentezze dello Stato burocratico, avendo come modello la grande tradizione politica e amministrativa della Repubblica di Venezia.

Poco più che quarantenne (classe 1928), Sergio Dalla Volta ha già alle sue spalle importanti esperienze di ricercatore a Parigi, Stoccolma, Città del Messico e New York. In particolare, a Città del Messico ha appreso la lettura dell'elettrocardiogramma, divenuta poi oggetto delle sue entusiasmanti lezioni presso l'ateneo patavino. La passione per lo studio delle cardiopatie congenite, che aveva la capacità di diagnosticare con incredibile talento, anche con il solo elettrocardiografo, sarebbe stata trasmessa ai molti suoi allievi. A Padova segue le orme del padre Alessandro – che era stato professore ordinario di Patologia e Clinica medica presso l'Università

Sergio Dalla Volta, anni Settanta

di Modena, prima della cattedra di Clinica medica a Padova – e diventa dapprima aiuto alla cattedra di Patologia medica e successivamente, nel 1972, professore aggregato e dal 1º novembre 1973, assume l'incarico di professore straordinario di Fisiopatologia cardiocircolatoria, per poi diventare nel 1976 professore ordinario della medesima disciplina. In precedenza, il 1º novembre 1975, aveva assunto la direzione della Scuola di perfezionamento dell'Università di Padova in Malattie dell'apparato cardiocircolatorio, scuola che nel 1979 cambia denominazione in Scuola di Cardiologia².

Dalle esperienze all'estero nacque nella mente di Dalla Volta un progetto di aggregazione multidisciplinare per diagnosi e cura delle malattie di cuore che portò nel 1970 alla creazione del Centro per le cardiopatie operabili nato dall'intesa dei tre direttori delle cliniche Medica, Chirurgica e Pediatrica. Tale impostazione fu sicuramente un'intuizione strategica che rappresentò l'avvio di una collaborazione multidisciplinare, chiave vincente dei successi di Dalla Volta nel trapianto cardiaco³.

La brillante carriera universitaria, ricca di centinaia di pubblicazioni, espressa nell'attività didattica continuativa, in decine di partecipazioni a congressi, simposi nazionali e internazionali, si intreccia con l'impegno politico di Dalla Volta nel Partito Repubblicano Italiano; egli è sostenuto dall'amico Bruno Visentini, presidente di Olivetti e vicepresidente dell'IRI, dal 1972 deputato al Parlamento italiano e futuro ministro delle Finanze e del Demanio nel governo Moro (da fine del 1974 al febbraio 1976). Laico, mazziniano, repubblicano e federalista convinto, estimatore del pensiero di Carlo Cattaneo, Dalla Volta si riconosceva negli ideali del Partito d'Azione, sciolto poi nel secondo dopoguerra e confluito in parte nel Partito Socialista e parte nel Partito Repubblicano di Ugo La Malfa. Verso La Malfa infatti lui si rivolgeva, ammirandone la personalità, il rigore morale, e condividendone la battaglia per la laicità dello Stato e per il senso della responsabilità degli amministratori e dei politici nei confronti del popolo.

Il Partito Repubblicano Italiano in quell'epoca era un piccolo partito, ma aveva quali suoi rappresentanti eminenti personalità della cultura italiana, quali, come detto, il segretario Ugo La Malfa, Oronzo Reale, Bruno Visentini, Susanna Agnelli e da lì a poco Giovanni Spadolini. Alle prime elezioni regionali del 1970 il Partito Repubblicano Italiano in Veneto ottenne 46.762 suffragi, pari all'1,89% dei 2.586.709 votanti.

A Venezia Dalla Volta raccolse 687 preferenze, la lista del Partito Repubblicano arrivò a 10.629 voti, pari al 2,17% dei votanti. Nella circoscrizione veneziana il partito

p. 141
Gonfalone della Regione del Veneto,
ricamo a fili policromi, Venezia,
Palazzo Ferro Fini, sede del
Consiglio regionale, Presidenza

pp. 142-143
Il doge Francesco Foscari genuflesso
dinnanzi al leone di san Marco,
gruppo scultoreo di Luigi Ferrari,
1885, posto in sostituzione
dell'originale quattrocentesco
di Bartolomeo Bon, Venezia,
Palazzo Ducale, Porta della Carta





dell'Edera realizzava il miglior risultato: in questo modo Dalla Volta, il più votato tra i candidati della lista in Laguna, entrò in Consiglio, unico repubblicano e unico medico tra i cinquanta consiglieri regionali eletti.

Nel nuovo ente che nasceva era stato scelto, come molti dei suoi colleghi consiglieri, tra le persone che non solo svolgevano un'attività lavorativa consolidata, ma che avevano anche un'esperienza politica sul territorio.

Dalla Volta era il segretario provinciale del Partito Repubblicano e coniugava con passione l'impegno universitario e clinico, la militanza politica nei circoli mazziniani e la partecipazione attiva alla costruzione della nuova Regione. Il suo contributo è fondamentale, i suoi interventi in Consiglio regionale sono momenti di grande contenuto intellettuale. Tra questi spicca l'intervento in occasione del centenario di Roma capitale dal quale emerge il suo spirito di profonda adesione al credo di Mazzini e al pensiero repubblicano. Dalla Volta afferma che la conquista di Roma rappresenta il momento più alto del laicismo inteso come autonomia della coscienza, come libera aspirazione a riportare l'uomo a misura di se stesso, non solo quale elemento da contrapporre a uno spirito di religiosità⁴.

Analoga passione ideale e oratoria traspare dal discorso del dicembre 1970 in difesa della scelta di Venezia capoluogo di Regione in alternativa a Padova, posizione peraltro sostenuta da autorevoli esponenti della maggioranza.

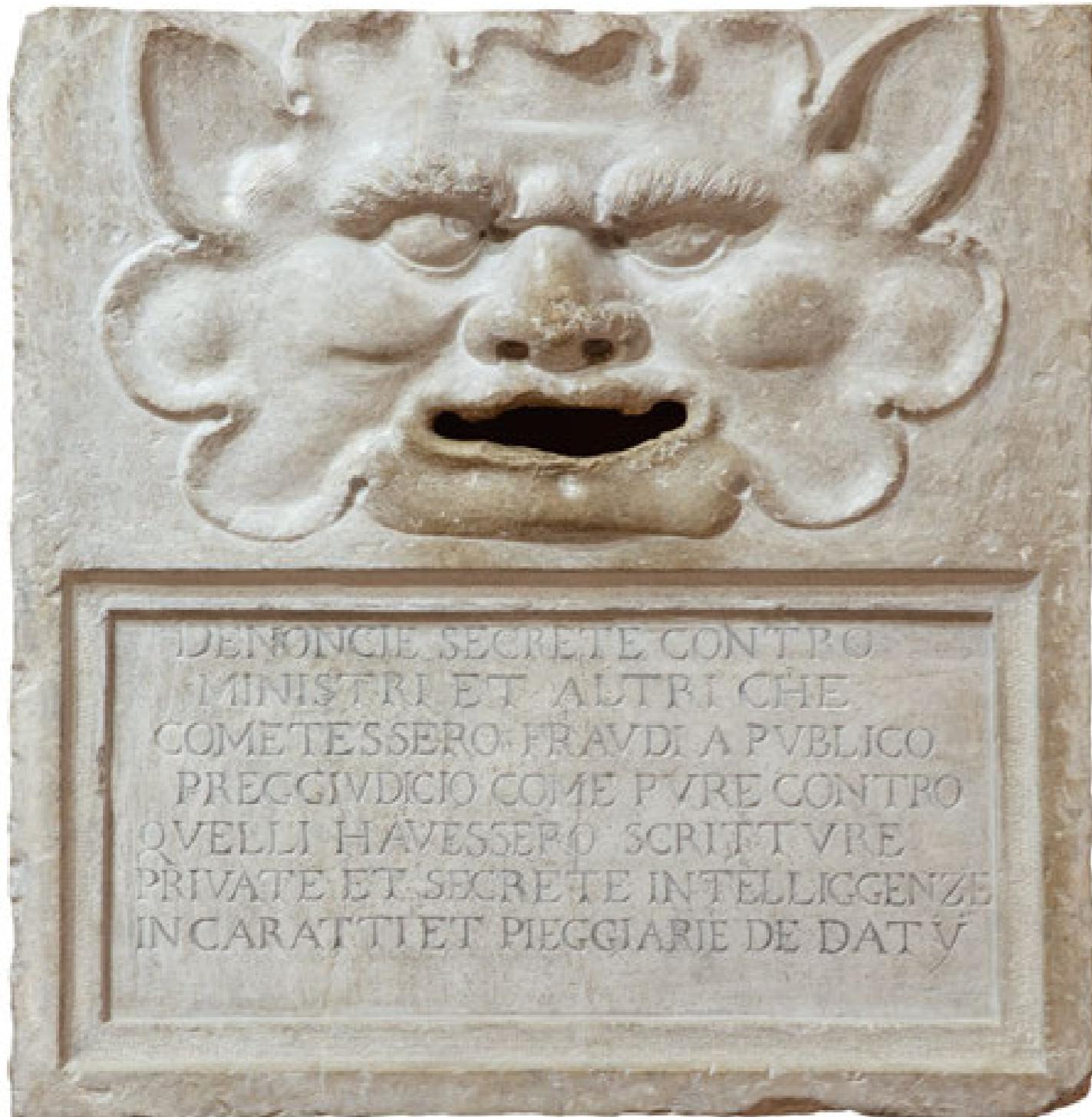
Dalla Volta, professore all'Università di Padova, sostiene che il fatto che il centro patavinio sia sede dell'ateneo del Veneto e cuore culturale della Regione non può costituire un motivo per diventare capoluogo di Regione: furono gli stessi veneziani – ricorda – a volere la separazione dei luoghi tra il potere politico amministrativo e il potere della cultura: Venezia deve essere capoluogo in quanto sede del potere legislativo e di quello esecutivo. La città lagunare può essere quindi il sito ideale per il dibattito politico proprio in un momento in cui le città venete stanno crescendo a dismisura; Venezia è la città nella quale sono favoriti i contatti umani, in cui è possibile un certo tipo di dialogo e l'atmosfera è differente, lontana dalle roventi passioni di città⁵.

Venezia esercita per lui un grandissimo fascino, non solo per le origini della famiglia della moglie; ciò si evince anche dalla pratica costante di studio approfondito sulla Repubblica Serenissima, testimoniato dalla ricca biblioteca di libri veneziani tuttora esistente nella sua casa a Padova, ove spiccano quale testo di riferimento i due volumi – che recano le tracce di una lunga frequentazione – di Giuseppe Maranini su *La Costituzione di Venezia*⁶.

L'organizzazione dello Stato veneziano è per Dalla Volta il faro nella cui luce studia-

Leone di san Marco andante con libro aperto e spada, legno dorato, Venezia, Museo Correr, inv. Cl. xix n. 205





146

re le fondamenta del nuovo ente Regione. Lo riafferma anche in occasione dell'approvazione dello Statuto, laddove ricorda che il Consiglio regionale deve esercitare il potere legislativo nello spirito della tradizione che ha rappresentato la caratteristica della vita politica veneziana: la dedizione assoluta dei cittadini liberamente scelti verso lo Stato.

E proprio nella sessione dedicata all'approvazione finale dello Statuto della Regione Veneta, ricordando la dottrina federalista risorgimentale egli afferma che la costituzione delle Regioni non è solo un adempimento costituzionale, ma rappresenta il fondamento sul quale si è voluto costruire uno Stato democratico. Non si può pensare a una Regione *contro* lo Stato bensì a una Regione *per* lo Stato, in quanto entrambi i soggetti rappresentano due diversi momenti della stessa realtà democratica.

In quest'ottica lo Statuto rappresenta lo strumento grazie al quale i cittadini possono prendere parte alla vita istituzionale del nuovo ente attraverso la partecipazione al procedimento amministrativo e legislativo. Partecipazione che dovrebbe presupporre un minimo di organizzazione affinché le azioni e i diritti di ogni cittadino possano essere fatti valere: in questo senso Dalla Volta propone di introdurre la figura del Difensore civico, istituto che troverà disciplina solo nel 1988 e relativa attuazione dieci anni dopo⁷. Gli aspetti singolari di questi interventi, che meritano di essere messi in risalto, sono la preparazione di Dalla Volta sui temi politici e istituzionali, il rigore del linguaggio – sempre molto chiaro e ben argomentato –, ma soprattutto il delinearsi della modernità di un politico che già intravede come debba essere una amministrazione efficiente.

Un uomo dedito alle scienze mediche, che si trovava di fronte a molti colleghi che avevano avuto esperienze amministrative e istituzionali in altri enti, doveva essere all'altezza del confronto politico volto alla costituzione e all'avvio operativo del nuovo ente.

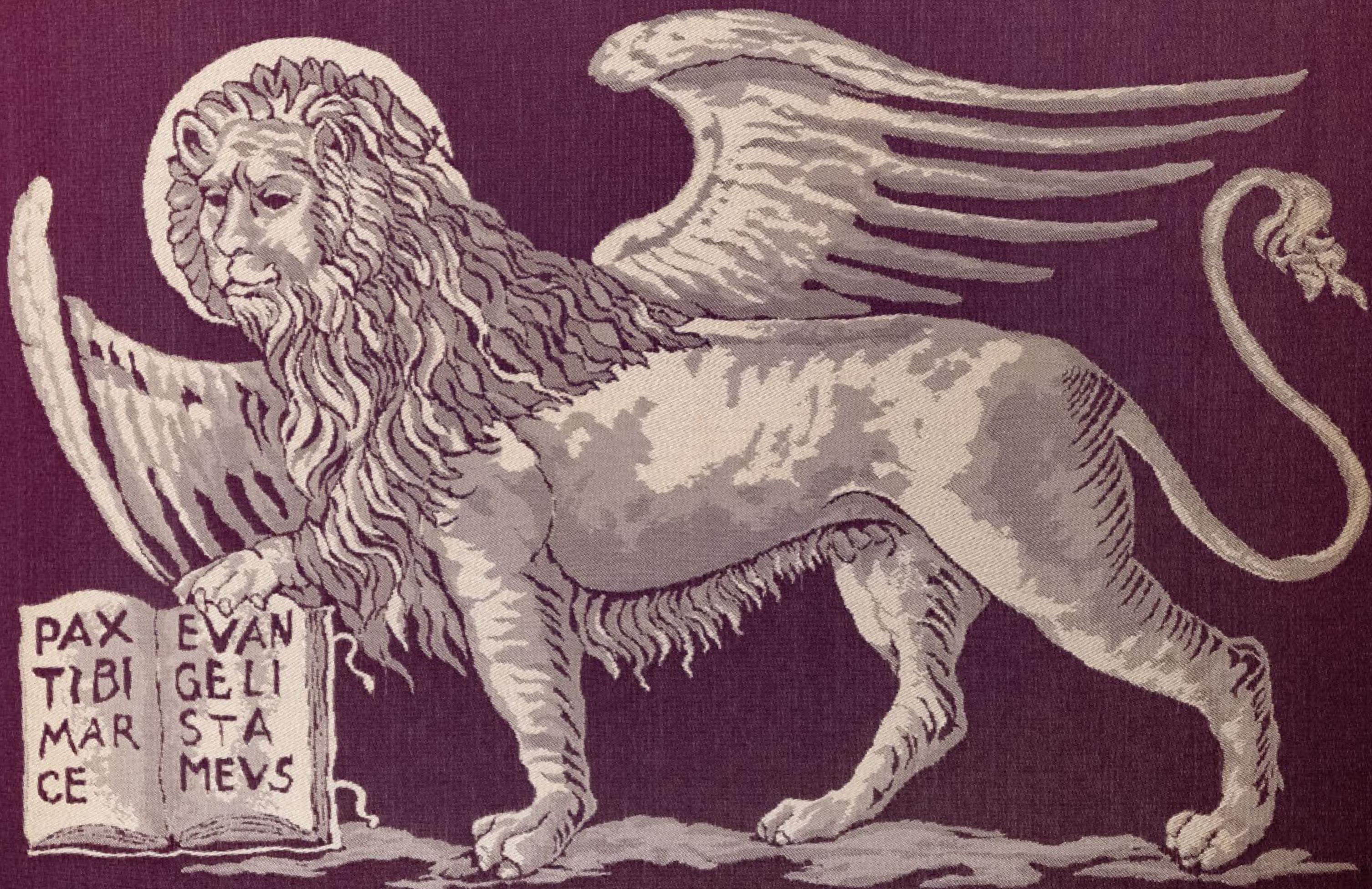
Sicuramente Dalla Volta è un uomo progressista che ha una concezione moderna della vita politica. Lo testimonia il suo intervento al xxxi congresso del Partito Repubblicano Italiano a Firenze nel 1971 incentrato sul rapporto tra tecnica, scienza e politica. «Specializzazione tecnica» e «illuminazione della politica» sono per lui due espressioni la cui mediazione rappresenta il modo, la risposta con la quale la forza politica moderna affronta i problemi creati dalla tecnica e dalla scienza.

La politica è una strategia che fa sintesi dei problemi della società che la scienza non può risolvere. Per questo la politica deve entrare sempre più nel campo delle grandi scelte tecniche e scientifiche, precedendo e orientando il progresso attraverso

p. 146
Lapicida veneto, *Bocca di leone per denunce segrete*, xvii secolo, marmo, Venezia, Museo Correr, inv. Cl. xxv n. 1064

pp. 148-149
Tappezzeria in seta con il leone di san Marco, Venezia, Palazzo Balbi, sede della Presidenza e della Giunta regionale

pp. 150-155
Proposta di legge di iniziativa del consigliere regionale Sergio Dalla Volta «Istituzione del gonfalone e del sigillo della Regione Veneta» presentata il 26 luglio 1974. Consiglio regionale del Veneto - Segreteria generale - Unità Archivio e protocollo



REGIONE VENETA

Atti consiliari

CONSIGLIO REGIONALE

PRIMA LEGISLATURA – DOCUMENTI – PROGETTI DI LEGGE E RELAZIONI

Progetto di legge n. 59/1974

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa

del consigliere regionale DALLA VOLTA Sergio

"ISTITUZIONE DEL GONFALONE E DEL SIGILLO DELLA REGIONE VENETA"

Presentata alla Presidenza del Consiglio il 26 luglio 1974.

Annunciata in Consiglio regionale il 26 luglio 1974.

Trasmessa alla Prima Commissione Consiliare e ai Consiglieri regionali il 13 agosto 1974.

- 2 -

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa

del consigliere regionale DALLA VOLTA Sergio

Presentato alla Presidenza del Consiglio
il 26 luglio 1974

"ISTITUZIONE DEL GONFALONE E DEL SIGILLO DELLA REGIONE VENETA"

RELAZIONE

Non occorrono molte parole per sottolineare l'opportunità da parte della Regione di dotarsi di un gonfalone e di un sigillo quali simboli formali del potere esercitato.

Evidentemente ci sembra che nella scelta non si possa prescindere dal patrimonio di tradizioni storiche e culturali della Repubblica Veneta. Ecco perché il "leone di San Marco" impresso sul caratteristico standardo ci sembra il più adatto a costituire il gonfalone, mentre il "corno del Doge" costituisce il sigillo riassumendo emblematicamente l'amministrazione del potere.

Infatti mentre il gonfalone ha lo scopo di rappresentare la popolazione veneta nel suo insieme, il sigillo ha il fine di caratterizzare gli organi che traducono legislativamente ed esecutivamente le funzioni di competenza regionale e che le pubblicizzano.

Ogni critica (ci auguriamo che non ci sia) che si appuntasse su di una pretesa

inconvenienza di usare i simboli di un potere oligarchico ci porterebbe a lunghe dissertazioni sulla natura del potere della Repubblica Veneta, ma basti in questa sede considerare che la storia di un popolo si fonda con le sue tradizioni e che queste devono mai essere considerate astrattamente e slegate dall'epoca in cui sono nate, per essere mescolate con le polemiche sulle attuali strutture istituzionali: conta solo la nobiltà che le ha a suo tempo ispirate ed informate.

L'articolo della presente legge si commenta da solo e non resta che sperare che essa venga presto ad arricchire per sua parte gli emanandi atti della Regione.

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa

del consigliere regionale DALLA VOLTA Sergio

Presentato alla Presidenza del Consiglio

il 26 luglio 1974

"ISTITUZIONE DEL GONFALONE E DEL SIGILLO DELLA REGIONE VENETA"

Articolo 1

Sono istituiti i simboli ufficiali della Regione del Veneto consistenti in:

- a) il gonfalone;
- b) il sigillo.

Articolo 2

Il gonfalone è così raffigurato: il "leone di San Marco" in color giallo oro rivolto verso il pennone, con striscia blu sullo sfondo; il tutto in campo rosso bordeaux.

Articolo 3

Il gonfalone viene esposto dagli uffici della Regione, sia centrali che periferici, tutte le volte che viene esposta la bandiera nazionale ed insieme ad essa salvo che nei casi di lutto. Viene altresì esposto fuori dell'edificio nei giorni in cui è riunito il Consiglio regionale.

Articolo 4

Il sigillo consiste in un timbro metallico rotondo delle stesse dimensioni del sigillo della Repubblica italiana, con nel centro la raffigurazione del "corno del Doge" e con la scritta attorno "Regione Veneta" e di seguito l'indicazione dell'ufficio cui il sigillo è assegnato.

Articolo 5

Il sigillo viene assegnato ai seguenti uffici della Regione:

- a) il Consiglio regionale;
- b) la Giunta regionale;
- c) i Comitati di controllo.

Articolo 6

Il sigillo con l'indicazione del Consiglio regionale deve essere apposto in calce a tutti gli atti ufficiali emanati dai seguenti uffici:

- a) Presidenza del Consiglio regionale;
- b) Presidenza delle Commissioni consiliari.

Articolo 7

Il sigillo con l'indicazione della Giunta regionale deve essere apposto in calce a tutti gli atti ufficiali emanati dai seguenti uffici:

- a) la segreteria della Giunta;
- b) il gabinetto del Presidente;
- c) l'ufficio stampa;
- d) la segreteria generale per la programmazione;
- e) la segreteria regionale per i rapporti con gli enti locali;
- f) la segreteria regionale per il territorio;
- g) le segreterie regionali per le attività produttive;
- h) la segreteria regionale per i servizi sociali;
- i) gli assessorati regionali.

Articolo 8

Il sigillo con l'indicazione dei Comitati di controllo è assegnato:

- a) al Comitato di controllo sugli atti delle province e degli enti locali;
- b) alle sezioni distaccate del Comitato di controllo.

Il sigillo di cui al presente articolo dovrà inoltre portare la indicazione della località in cui ha sede il Comitato di controllo.

Articolo 9

Nella legge istitutiva di altri organi della Regione dovrà essere indicata l'eventuale attribuzione del sigillo e la relativa dizione.

Articolo 10

Della tenuta dei sigilli sono responsabili i capi degli uffici che ne hanno il possesso.

La contraffazione del sigillo da parte di chiunque è penalmente parificata alla contraffazione del sigillo della Repubblica.

Articolo 11

La raffigurazione del sigillo della Regione deve essere stampata su tutta la carta da lettere della Regione destinata alla corrispondenza esterna, compresa quella destinata al funzionamento dei Gruppi consiliari.

Parimenti il sigillo della Regione deve apparire sul frontespizio della formula di promulgazione delle leggi e su quello del "Bollettino regionale" ed altresì su ogni tabella indicante gli uffici della Regione.

Articolo 12

Al di fuori di quanto espressamente previsto nella presente legge, l'uso del gonfalone e del sigillo è regolato dalle norme concernenti l'uso della bandiera nazionale e del sigillo della Repubblica italiana.

Articolo 13

La copertura finanziaria per l'attuazione della presente legge viene attuata con apposita iscrizione nella voce del bilancio di previsione nella parte "spesa" rubrica III Servizi Generali.



LEONE MARCIANO
1970 - STONE - 180 X 120 X 100 CM



meccanismi che affermino il valore e la dignità della persona umana e promuovano una ricerca approfondita delle informazioni per comprendere la realtà e saper prendere le decisioni migliori⁸. La preparazione e lo studio dei problemi da parte del politico pertanto sono fondamentali per il raggiungimento dei risultati volti a trasformare la società moderna.

Questo sarà il metodo di lavoro di Dalla Volta quale consigliere regionale nei cinque anni di legislatura che lo vedono, dopo l'esperienza statutaria, componente di diritto della Quinta commissione che si occupa di assistenza, sanità, istruzione e cultura.

Da consigliere è stato il primo firmatario delle iniziali proposte di leggi regionali in materia di assistenza scolastica⁹, corpi di polizia locale, istituzione del servizio farmacologico presso gli enti ospedalieri, attività termale. Ma soprattutto è stato il "padre" del gonfalone e dello stemma del Veneto: nel 1972 presenta il progetto di legge "Istituzione del gonfalone e del sigillo della Regione Veneta" che aprirà un dibattito tra le forze politiche per tutta la legislatura fino all'approvazione della legge regionale 20 maggio 1975 n. 56 "Gonfalone e stemma della Regione".

Nelle elezioni regionali del 1975, nonostante il numero dei consiglieri regionali cresca da cinquanta a sessanta per l'aumento demografico e il voto esteso ai diciottenni, e il Partito Repubblicano registri un buon risultato, la legge elettorale proporzionale assegna al Pri un solo seggio in Regione: il voto nelle circoscrizioni premia il collegio di Treviso e fa eleggere un altro medico, l'urologo Francesco Scattolin¹⁰.

L'esperienza politica di Sergio Dalla Volta in Regione si conclude: non rivestirà più incarichi istituzionali, tornando a tempo pieno a svolgere il suo ruolo di professore universitario che proseguirà fino al 2004, diventando maestro di generazioni di medici, docenti e cardiologi.

Nel 1999 viene insignito del sigillo della città di Padova come padovano eccellente. Muore all'ospedale di Padova nell'agosto 2020 a seguito di un infarto e del Covid.

¹ Atti Consiglio regionale del Veneto 1 legislatura, seduta n. 1 del 6 luglio 1970.

² Archivio Storico dell'Università di Padova, fascicolo personale Sergio Dalla Volta, Stato di servizio.

³ Gaetano Thiene, «Giornale Italiano di Cardiologia», vol. 21, n. 10, ottobre 2020.

⁴ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, seduta n. 5 del 6 ottobre 1970.

⁵ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, seduta n. 14 del 4 dicembre 1970.

⁶ Maranini Giuseppe, *La Costituzione di Venezia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

⁷ Atti Consiglio regionale del Veneto, 1 legislatura, seduta n. 15 del 5 dicembre 1970 - Vedi legge regionale 6 giugno 1988 n. 28, Istituzione del Difensore Civico.

⁸ Archivio Fondazione La Malfa - Intervento di Sergio Dalla Volta al xxxi Congresso del Partito Repubblicano Italiano, 11-14 novembre 1971.

⁹ Il progetto di legge che vede primo firmatario Dalla Volta viene abbinato al progetto di legge del Pci e diventa legge regionale 28 luglio 1974 n. 38 "Norme per l'assistenza scolastica".

¹⁰ Francesco Scattolin era segretario provinciale del Pri della Marca Trevigiana.

pp. 156-157
Leone di san Marco andante,
gesso, fine xix - inizio xx secolo,
Venezia, Palazzo Ferro Fini, sede
del Consiglio regionale, Sala degli
stemmi, proveniente dall'Istituto
Veneto di Scienze Lettere e Arti,
probabilmente copia di un leone
"irredentista", con fauci spalancate
e atteggiamento aggressivo diffuso
nelle aree friulane di confine

p. 158
Sala consiliare, Venezia, Palazzo
Ferro Fini, sede del Consiglio
regionale

Crediti fotografici

Le immagini senza indicazione di credito provengono dall'Archivio fotografico del Consiglio regionale del Veneto

pp. 4-5, 8, 18, 22-23, 24-25, 31, 32-33, 34-35, 38, 46-47, 65, 66-67, 142-143, 145 · foto Matteo De Fina
© Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

pp. 16-17, 42-43, 44, 46-47, 49 · foto Scala © Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

pp. 26-27, 28-29, 37, 40, 41, 146 · foto Dennis Cecchin
© Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

pp. 70, 71, 72-73 · foto Cameraphoto © Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

pp. 96-97 · foto Foto Flash © Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

p. 93 · Archivio fotografico G.A.VE -
“su concessione del Ministero della Cultura -
Gallerie dell'Accademia di Venezia”

p. 21 · Stefano Politi Markovina / Alamy Foto Stock
p. 39 · Kuttig - Travel / Alamy Foto Stock
p. 60 · Reven T.C. Wurman / Alamy Foto Stock
pp. 62-63 · Zvonimir Atletić / Alamy Foto Stock
pp. 74-75 · Don Mammoser / Alamy Foto Stock
p. 77 · Alex Ramsay / Alamy Foto Stock
pp. 78-79 · Stefano Politi Markovina / Alamy Foto Stock
pp. 82-83 · Zoonar GmbH / Alamy Foto Stock
p. 84 · robertharding / Alamy Foto Stock
pp. 86-87 · imageBROKER.com / Alamy Foto Stock
p. 89 · Peter Barritt / Alamy Foto Stock
pp. 90-91 · Sergey Trifonov / Alamy Foto Stock
p. 94 · Rye Hobie / Alamy Foto Stock
pp. 98-99 · Karl Allen Lugmayer / Alamy Foto Stock
p. 101 · charistoone - images / Alamy Foto Stock

p. 52 · foto dal volume *Monografia dell'opera*
di Mario Carraro, a cura di Paolo Rizzi, testimonianze
di Virgilio Guidi e Guido Perocco, Edizioni Galleria
d'Arte il Traghetto, Venezia 1972

Finito di stampare
da Grafiche Antiga spa
Crocetta del Montello (TV)
giugno 2025

